



NEVIO ROSSO

**UN MEDICO
SUL FRONTE RUSSO
CON I FANTI
DELLA COSSERIA**

EDITRICE LIGURIA

NEVIO ROSSO nato a Sestri Ponente (Genova) il 15 dicembre 1912; laureato in medicina e chirurgia nel 1936, specialista in neuropsichiatria, aiuto primario di ruolo nella Divisione Medica dell'Ospedale Civile di Genova-Sestri.

Ha partecipato alla guerra sul fronte russo con il grado di tenente medico; dopo il rimpatrio ha militato nelle file della Resistenza come presidente del Comitato Liberazione Nazionale di Genova-Sestri e come partigiano combattente. Due croci al merito di guerra.

Collaboratore saltuario di quotidiani e riviste liguri; medaglia d'argento di benemerita per la cultura e per l'arte; socio aderente dell'Associazione Medici Scrittori Italiani.

Il Dott. Nevio Rosso aveva atteso alla compilazione di quest'opera con la meticolosità e lo scrupolo che soleva usare in tutte le sue manifestazioni; dapprima in silenzio e nell'ombra e successivamente, man mano che il libro prendeva consistenza, confidandosi con pochi intimi circa gli sviluppi dell'opera.

La materia trattata in questo libro aveva costituito per l'Autore motivo di costante meditazione: la guerra cui aveva partecipato come Ufficiale Medico presso l'89° Reggimento Fanteria, aveva in lui lasciato un solco indelebile, la sua sensibilità ne era rimasta scossa. Riordinare i ricordi e i documenti, ricercarne altri che completassero quelli in suo possesso corrispondeva ad un preciso impegno che il Dott. Rosso si era assunto nei confronti della sua coscienza e di quanti a quella campagna avevano partecipato.

Di quest'opera egli attendeva, con malcelata trepidazione, la pubblicazione; aveva programmato una serata di presentazione nella sede dell'Università Popolare Sestrese ed aveva già designato il presentatore, avanzando la sua proposta con la solita discrezione; ne aveva, peraltro, ricevuta categorica assicurazione e non senza entusiasmo.

Il Dott. Rosso non ha potuto vedere il giorno della pubblicazione e l'opera esce postuma: cosa che conferisce a questo libro un alone di simpatia e di credito, che nessuna critica varrà mai ad uguagliare, tanto meno ad annullare.

L'Università Popolare Sestrese ha voluto assumere l'iniziativa di questa pubblicazione, perché l'idea dell'opera era sorta in occasione di una conferenza che il Dott. Rosso aveva tenuto in quella sede e perché sapeva che nella sede sociale l'opera sarebbe stata tenuta a battesimo e perché infine si sente un po' l'erede morale e spirituale di Nevio Rosso. Il Sodalizio sestrese, che tanta parte della vita di Nevio Rosso assorbì, è certo di rendere così al suo Presidente un ulteriore tributo di affetto e di rafforzare i motivi di una memoria imperitura.

SOCRATE LANDI

Presidente dell'Università Popolare Sestrese



Dott. Nevio Rosso

*Alla cara memoria dei genitori, che con
trepido affetto hanno atteso fiducio-
samente il mio ritorno;*

*agli indimenticabili compagni di guer-
ra, che dormono il loro eterno sonno
sulle rive del Don o nell'immensità
della steppa;*

*alla popolazione russa, che ci ha con-
fortato e sorretto nella tragica riti-
rata, con un commovente senso di
bontà e di comprensione.*

AL CARO AMICO E COLLEGA DOTT. NEVIO ROSSO

Ben volentieri acconsento al tuo desiderio di presentare una tua memoria sulla Campagna di Russia. Non so che cosa racconterai nel volumetto, ma qualunque cosa ti datterà il tuo ricordo sofferto e il tuo sentimento di medico sarà degna di essere appresa e meditata.

Conosco le vicissitudini del tuo servizio in linea e durante la ritirata, nel novembre-dicembre 1942 e nel gennaio-febbraio 1943, sul fronte del Don con l'89° Reggimento Fanteria, di cui io dirigeva il servizio sanitario. So quello che hai fatto in quei giorni indimenticabili e perciò mi rallegro per la paziente forza d'animo con cui ti accingi a stenderne un resoconto.

Il dramma della Campagna di Russia ha tracciato nell'intimo di ognuno di noi sopravvissuti un solco profondo, incolmabile nonostante i trent'anni trascorsi. Istintivamente cerchiamo di celarlo con un velo geloso, come un bene sofferto e prezioso, per rivelarci soltanto con i commilitoni di una volta. Con gli altri corriamo il rischio di essere irrisi, compatiti o incompresi. Tu non temi questo rischio e ti prepari ad affrontare il giudizio critico dei lettori.

Auguro vivamente che, con il tuo successo, risulti ancora una volta l'umana dignità in un dovere difficile e non sempre sentito, ma assolto con orgoglio di italiani da coloro che sono tornati dal fronte del Don e soprattutto da coloro che non sono ritornati.

Ti abbraccio con antica, sempre nuova amicizia.

ROMUALDO CASTELLANO

Imperia, 29 ottobre 1972

Il dott. Romualdo Castellano, primario medico dell'Ospedale Civile di Imperia, maggiore medico di complemento, medaglia di bronzo al valore militare sul campo, è stato sul Fronte Russo il dirigente del servizio sanitario all'89° Reggimento Fanteria della Divisione Cosseria.

INTRODUZIONE

Tra le varie campagne di guerra che il nostro esercito ha dovuto sostenere nel corso del secondo conflitto mondiale, credo che la più tragica e disastrosa sia stata quella dell'Armata Italiana in Russia nell'inverno 1942-1943. Tragica e disastrosa per la distanza enorme dalla Patria, per l'incosciente ed affrettata preparazione, per l'insufficienza dell'equipaggiamento e delle attrezzature belliche, per il tracotante comportamento dei tedeschi, per la notevole superiorità delle truppe sovietiche, per la durezza del clima e la terribile morsa del gelo nell'immensa distesa della steppa.

Di 230.000 uomini si contano 85.000 tra caduti e dispersi, senza tenere conto dei feriti e dei congelati. Un bilancio che ricorda molto da vicino la storica ed infausta spedizione di Napoleone del 1812, che ha preceduto di 130 anni la nostra avventura, senza avere insegnato nulla alla cieca ambizione dei governanti e all'incredibile leggerezza delle alte sfere militari.

In primissima linea sul Don, come ufficiale medico in un reggimento di fanti della Divisione Cosseria, ho partecipato alla battaglia e a tutta la drammatica ritirata — per circa mille chilometri — a piedi o su slitte, segnando note ed appunti su un quadernetto che sono riuscito a portare in Italia. Ma in una perquisizione al mio domicilio — eseguita dagli sgherri della polizia politica

della questura di Genova, ai tempi del famigerato Veneziani — quando ero ricercato come presidente del Comitato Liberazione Nazionale di Genova-Sestri — il quadernetto mi venne sottratto, nel settembre 1944, come fosse — e forse inconsciamente lo era — un atto di accusa contro il fascismo.

Il furto di un taccuino non cancella le impressioni e i ricordi; con l'aiuto della memoria e di qualche foglietto volante sono riuscito a ricostruire la trama del diario e ad esporre le mie vicissitudini in terra di Russia in una conversazione svolta all'Università Popolare Sestrese, la sera del 5 febbraio 1963, in occasione del ventesimo anniversario di quella sanguinosa epopea.

Molti amici, fin d'allora, mi chiesero di raccogliere in un libro quanto avevo narrato, ma l'iniziativa mi pareva presuntuosa ed ormai superata dal passare degli anni. Però, vedendo comparire sempre nuove pubblicazioni sull'argomento e rilevando che la maggior parte di esse parla quasi esclusivamente di corpi speciali, come se gli altri — e soprattutto i fanti — non avessero sopportato anch'essi il peso di quei disperati eventi, mi sono deciso a compilare questo modesto volumetto, con l'intento di dimostrare che la guerra in Russia è stata terribile per tutti e ha costituito una dura esperienza che ha lasciato tracce incancellabili nella vita di chi l'ha vissuta giorno su giorno.

Inoltre tali e tante sono state le vicende della lotta sull'esteso fronte del Don e così innumerevoli le strade del ripiegamento nella steppa nevosa, che ogni battaglione, ogni compagnia, talvolta ogni singolo combattente potrebbe scrivere un proprio diario con pagine diverse; e ogni diario costituirebbe un'umile pietruzza nella rievocazione di quel grande mosaico di tormenti e di eroismi che è stata l'indimenticabile campagna in terra sovietica.

L'aver atteso trent'anni per dare alle stampe questi appunti favorisce d'altronde una più serena obiettività nel racconto e nel commento dei fatti, lontano dalle contingenti esacerbazioni dell'animo e dalle passioni del momento, tanto più che — con i capelli che ormai diventano grigi — le reminiscenze acquistano fascino e si colorano talvolta di dolcezza, come tutto ciò su cui si riverbera la splendente luce della giovinezza.

NEVIO ROSSO

Genova-Sestri, 15 dicembre 1972

IN TRADOTTA VERSO LA RUSSIA

Quando mi trovo accanto ad una linea ferroviaria e odo il fischio stridente di una locomotiva, provo un doloroso sussulto, come se il cuore mi venisse trafitto: col pensiero risalgo indietro negli anni e mi riappare nitido il ricordo di un lungo viaggio in tradotta, che portava un battaglione di italiani in grigio-verde dalla serena e luminosa riviera di Liguria verso i tormenti inenarrabili della guerra, nell'immensità sconfinata della steppa di Russia.

Erano i primi giorni dell'ormai lontano ma indimenticabile autunno del 1942: l'immane conflitto — nel quale le ambizioni sfrenate di un dittatore, l'inettitudine di un fantoccio regnante e i criminali interessi di alcune caste avevano trascinato suo malgrado il popolo italiano — era nel pieno del suo tragico sviluppo. Gran parte dell'Europa era dominata — direttamente o indirettamente — dalle armate tedesche, ma l'astro di Hitler stava ormai iniziando il suo declino: a Stalingrado era cominciata quella decisiva battaglia — la più

grande e sanguinosa nella storia di tutti i tempi — che doveva capovolgere la situazione sul fronte orientale, per portare poi gradatamente i Russi fino a Berlino, mentre nel Nordafrica la controffensiva inglese e il successivo ingresso americano in Algeria lasciavano prevedere — anche in quel settore — un mutamento radicale delle posizioni, che — dopo altri lunghi mesi di lutti e di sofferenze — avrebbe reso possibile lo sbarco degli alleati in Europa e la liberazione dei paesi mediterranei dal giogo hitleriano.

Nel bilancio della guerra, la spedizione italiana in Russia — voluta dal regime mussoliniano per ragioni effimere di falso prestigio — costituisce una delle pagine più tragiche della nostra storia militare. Quella che nell'enfatica e vuota oratoria del dittatore fascista doveva essere una facile «marcia su Mosca» si è risolta invece in una sanguinosa carneficina sulle rive del Don e in una disastrosa ritirata — attraverso centinaia e centinaia di chilometri — tra le nevi della steppa e il gelo del terribile inverno.

Nell'estate e nell'autunno del 1942 partirono dall'Italia le truppe destinate a trasformare il CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) in ARMIR (Armata Italiana in Russia), cioè a portare il nostro contributo militare alla consistenza di un'armata: di essa facevano parte il Corpo d'Armata Alpino (divisioni Cuneense, Julia e Tridentina), il 2^o Corpo d'Armata (divisioni Cosseria, Ravenna e Sforzesca), il 35^o Corpo d'Armata (divisioni Celere, Pasubio e Torino), oltre alla Divisione Vicenza e a due raggruppamenti di camicie nere. In totale

un complesso di 230.000 uomini, di cui 7.000 ufficiali, schierati su un fronte di 270 chilometri, lungo la sponda occidentale del Don, tra Babka e Weschenskaja. Alcuni reggimenti tedeschi, intercalati tra le varie divisioni italiane, fungevano da collegamento e da controllo.

La spedizione era assolutamente impopolare, come impopolare era la guerra, frutto fatale di un regime che si era imposto con la violenza e con i soprusi, senza la stima e la fiducia degli italiani; i partecipanti erano impreparati sia moralmente che materialmente e comandati da capi che si dimostravano — in linea di massima — incapaci e servilmente ligi ai comandi tedeschi. Tra i cosiddetti volontari c'erano molti gerarchetti fascisti, ben rineatucciati nelle lontane retrovie, presso gli alti comandi e i comodi uffici, intenti a godersi il riposante calduccio della stufa e a trarre profitto dalle sofferenze altrui: sono coloro che — nel momento cruciale della battaglia e della ritirata — sparirono completamente dalla scena, per ritornare in patria, tutti più o meno insigniti di medaglie e promozioni, di croci e di nastrini, con le cassette ripiene di farina e di caffè, sottratti ai bisogni delle truppe di prima linea.

La guerra era perduta in partenza, per un complesso di ragioni politiche ed ideologiche, economiche e militari, ed ogni soldato intelligente, degno del nome di uomo e di italiano, aveva compreso fin dall'inizio che la strombazzata vittoria dell'Asse avrebbe riservato all'Italia un destino assai peggiore di qualsiasi sconfitta, mentre soltanto l'affermazione degli Alleati poteva ridare — alla nostra

travagliata patria — indipendenza e dignità di nazione libera. Non si trattava infatti di un conflitto tra due gruppi di stati e di popoli, ma di un confronto decisivo tra due moralità e due antitetiche concezioni del mondo, al di là e al di sopra di ogni frontiera geografica: non contava più la cittadinanza legale, ma quella ideale di ogni singolo combattente, come già era avvenuto in Spagna e come succederà in Italia dopo l'8 settembre, quando scoccherà inevitabile per tutti il momento di una scelta politica e morale.

Comunque nel 1942 si era in guerra e — se chiamati — si doveva partire, anche se mancava l'entusiasmo che dimostrarono i nostri padri contro l'Austria nel 1915 e che dimostreranno più tardi i partigiani combattenti nella lotta di Liberazione contro i nazi-fascisti. E così partii anch'io, con tutte queste convinzioni ben chiare nella mente, inserito in un elenco di ufficiali che — secondo un testuale ordine del Ministero della Guerra — dovevano essere «mobilitati immediatamente ed assegnati ad unità di prima linea».

Sottotenente medico in un ospedale militare di Vallecrosia, lasciai la Liguria col preavviso di poche ore, senza adeguato bagaglio e senza equipaggiamento invernale, dopo un breve scambio di saluti con i genitori alla stazione di Sampierdarena: era mercoledì 23 settembre 1942. Medico del 205^o Battaglione Cannoni (che di cannoni aveva soltanto un misero modellino non funzionante), facevo parte del 7^o Reggimento Fanteria di Marcia, destinato a fornire complementi ai reparti del Fronte Russo, già duramente provati nel corso dell'estate.



Il Generale Enrico Cazzale
Comandante della Divisione «Cossack»



Il Colonnello Paolo Maggio
Comandante dell'89° Reggimento Fanteria
caduto in battaglia sul Don

Undici giorni di tradotta per giungere in terra sovietica, giorni di tormento interiore per non avere la possibilità di esprimere chiaramente il proprio pensiero e di agire secondo il proprio convincimento; undici notti in cui — nel breve sonno — si risognava la casa, la vita, gli affetti perduti, finché il fischio lacerante delle locomotive tedesche — nelle stazioni germaniche, polacche e russe — ci risvegliava bruscamente, riportandoci d'improvviso alla dura realtà del momento. E' quel fischio, che — risonando ancora nelle mie orecchie di sopravvissuto — fa ritornare il pensiero allo stato d'animo di quei giorni.

* * *

Siamo partiti in silenzio, senza evviva e senza canti, commossi dal severo dolore dei nostri cari, dal muto saluto della terra che ci ha visto nascere e che molti di noi non dovevano più rivedere. La Liguria e la campagna piemontese e lombarda — con il loro aspetto settembrino, dolce e malinconico — hanno costituito il panorama delle prime ore di viaggio, interrotto solo da una breve sosta nei pressi di Milano, durante la quale una sparuta schiera di «donne fasciste», attestate e bruttine, ci ha distribuito caramelle e sigarette, sorrisi stercotipati e cartoline di cattivo gusto col Duce e con l'immane ordine di «vincere», come fossimo scolaretti che non volevano fare il compito. E il compito indubbiamente si presentava tutt'altro che facile: fare una guerra — contro i propri sentimenti — invadendo una nazione per cui non si sentiva rancore,

alleati con un popolo — come quello tedesco — verso il quale era tutt'altro che spenta l'avversione che dal Risorgimento a Vittorio Veneto aveva animato le generazioni precedenti alla nostra.

Scendeva la sera, mentre il lago di Garda sfumava all'orizzonte tra le brume dell'autunno incipiente, e si entrava nel Veneto: pochi minuti di fermata a Verona, senza lasciare la stazione. Ho acquistato dal giornalaio un modesto manualletto «Un po' di tedesco», che non mi è servito mai, perché i rapporti coi soldati germanici non erano possibili, ma non soltanto per ragioni linguistiche.

La mattina appresso la tradotta raggiunse il confine del Brennero: dopo alcune visioni caratteristiche del Tirolo, il viaggio si svolse nel grigiore del paesaggio tedesco, tra la sprezzante indifferenza di quelle genti, che ritenevano fosse per noi dovere e sommo onore combattere sotto le loro bandiere. Monaco, Norimberga, Jena e sempre più a nord fino a Halle, per deviare poi verso est, entrando nella sventurata terra di Polonia, ancora fresca di guerra e di massacri. Qualche sosta di poche ore alla periferia di Varsavia, di cui si intravedevano le recenti rovine; cupo e solenne era il dolore sul volto dei polacchi, che per noi italiani avevano però sempre un sorriso ed una tacita comprensione, che spesso riuscivano ad esprimere in un più o meno corretto francese.

Alcune fermate in stazioni minori ci istruirono sufficientemente sulla ferocia e sulla violenza teutonica: su un binario accanto al nostro era fermo un treno di prigionieri russi, diretti in Germania, stipati fino all'inverosimile in vagoni-bestie si-

gillati, e dalla griglia dei piccoli finestrini si intravedevano i visi smunti dei deportati, affranti dagli stenti e dalle sofferenze. Un'ondata di pietà colse i nostri soldati, che si affannarono a porgere loro — attraverso quelle minuscole aperture che fungevano da finestra — pane, gallette, sigarette o altri generi di conforto, finché i guardiani tedeschi — guardandoci con odio — posero fine a quel caritatevole gesto di umanità, lanciando con accanimento e con furore grossi sassi a chi osava affacciarsi attraverso quelle umili feritoie.

In un'altra stazione — nei pressi di Brest-Litovsk — donne ebreiche di ogni età e di ogni condizione, contrassegnate dal bracciale giallo o dalla stella di Israele, raccoglievano le immondizie che si accumulavano tra i binari: si leggeva nel loro volto rassegnato la fame, il tormento, l'umiliazione, il desiderio di una morte vicina che ponesse fine a quelle torture e a quel martirio. Se talune non scorgevano a tempo un pezzo di carta o dimenticavano di raccogliere un briciolo di immondizia, il pesante bastone del poliziotto tedesco si abbatteva senza pietà sulle loro spalle già scarnie e ricurve. Una di queste donne — ancora giovane anche se precocemente sfiorita — dallo sguardo intelligente e dall'aspetto distinto — rivestita di abiti logori e strappati, si avvicinò furtivamente alle vetture del nostro treno: parlava italiano e ricordava con nostalgia un suo soggiorno a Firenze, incaricandoci di salutare quella città al nostro ritorno, perché ella era ben conscia — e lo diceva in modo staccato ma convinto — che i suoi giorni erano ormai contati: le sue forze erano allo stremo e presto sarebbe stata eliminata,

come essere inutile nell'avanzata travolgente del nazismo.

Maledetti tedeschi: già qualcuno di voi aveva indicato e condannato la vostra presunzione e la vostra crudeltà. Heine fu chiaro e risoluto nel giudicare i gravi difetti del carattere teutonico, tanto che — sebbene fosse uno dei maggiori esponenti del romanticismo europeo — nessuna città per rapresaglia volle mai dedicargli una targa o un monumento. Goethe, uno dei più grandi poeti dell'umanità, pietosamente confessava: sento un dolore amaro al pensiero di questo popolo tedesco, così stimabile nei suoi individui e così miserabile nel suo insieme. Più spietatamente Nietzsche affermava che i tedeschi nemmeno suppongono quanto siano vili e aggiungeva che la Germania, dove riesce a mettere le mani, distrugge la civiltà.

Di fronte agli spettacoli cui abbiamo assistito in Polonia e che poi rivedremo in Russia, divenne chiaro anche ai ciechi e ai sordi quale era l'ordine nuovo promesso dai nazisti: genocidio per gli ebrei, abbruttimento e servitù per le popolazioni vinte, tolleranza sdegnosa per le nazioni vassalle. Mai l'umanità fu offesa così crudelmente da un popolo europeo, che appariva civile solo per l'alto livello tecnico e per la meticolosa disciplina militare. Credo che da quel momento, anche se ci fossero stati sulla tradotta soldati in buona fede che ingenuamente avessero creduto alla disgustosa propaganda fascistico-razziale, tutti si sarebbero certamente ricreduti, comprendendo da quale parte era il vero nemico che si doveva combattere.

* * *

Il nostro treno continuò il cammino verso la guerra, compiendo un lungo tragitto verso nord-est fino a Minsk, nella Russia Bianca: la città era semidistrutta, come tante altre località della zona, ma ai tedeschi importava soltanto che fossero stati riattivati ed aumentati i binari della ferrovia, per permettere l'invio al fronte di sempre nuove divisioni di rinforzo. Nella grande stazione, affollata dalle truppe in transito, pochi erano i civili adulti, ma moltissimi i ragazzetti — smilzi ed affamati — con una scatola di latta appesa al collo, pronti a raccogliere ogni avanzo di cibo, anche a costo di dovere lucidare gli stivaloni degli azzimati ufficiali teutonici.

Minsk fu la punta più settentrionale del nostro itinerario; poi cominciammo a scendere verso sud-est, varcando la Beresina nei pressi di Bobruisk e poco dopo il Dniπρο. La Beresina mi fece pensare per un istante a Napoleone, ma senza intuire ancora le grandi analogie esistenti tra quella disastrosa spedizione del 1812 e quella intrapresa da Hitler centotrent'anni dopo, e della quale — volente o nolente — ero anch'io un modesto partecipante.

La zona di Gomel, sempre in Bielorussia, era — come si diceva allora — «infestata» dai partigiani, i quali organizzarono contro il nostro treno un innocuo attentato dimostrativo, tanto per rompere la monotonia del lungo viaggio. Il territorio era considerato pericoloso per chi doveva attraversarlo nelle ore notturne e quindi i signori tedeschi preferivano fermarsi, dal tramonto all'alba, nelle stazioni ben protette, facendo viaggiare cavallerescamente nel buio della notte soltanto i convogli

alleati e tra questi anche la nostra tradotta. Poteva essere mezzanotte e già si cominciava a sonnecchiare nelle vetture in marcia, quando una poderosa detonazione ci fece sussultare: un ordigno era esploso al passaggio del treno e due vagoni di testa erano deragliati. Nessuna vittima, nessun assalto di partigiani, ma soltanto qualche contuso e l'interruzione del viaggio: attorno a noi era la pianura sterminata, qualche casolare sperduto e su tutto questo scenario l'ampia volta del cielo, con tante stelle e la luna piena, che non pareva occuparsi delle nostre povere vicende umane.

Una locomotiva venne a trainarci indietro fino alla stazione di partenza e il viaggio riprese il giorno dopo, per entrare poi nella fertile Ucraina, dai vasti campi di girasole e dalla gente buona ed ospitale. Dalle campagne che la tradotta attraversava, più o meno veloce, bambini macilenti e denutriti ci salutavano e chiedevano pane: conoscevano la divisa degli italiani e — dobbiamo dirlo chiaro a nostro onore — sapevano che solo da noi potevano ottenere comprensione ed aiuto, anche se modesto ed occasionale. Nelle soste raramente era possibile aiutare la povera popolazione: «verboten», proibito, tutto era proibito per ordine dei tedeschi, anche compiere un'opera di carità e di amore.

Ricordo una beffa da noi perpetrata a danno dei tedeschi: ad una stazioncina intermedia, durante una sosta del treno, scorgemmo una schiera di soldati germanici che ordinatamente in fila consegnavano un modulo ad un sottufficiale e ricevevano in cambio un paio di salsiccie. Un giovane sottotenente del mio battaglione, salernitano, sim-

patico ~~l'aceto~~, si accodò agli altri sperando di conquistare anch'egli le salsiccie, ma il sergente gli spiegò — coi gesti — che occorreva una regolare richiesta con tanto di timbri; e sui timbri insisteva con pignoleria da burocrate. Ci accorgemmo che non sapeva una parola di italiano ed allora l'amico ideatore della burla, tornato sul treno, nello scompartimento dell'amministrazione, si impadronì di un foglio di carta intestato al regio esercito, scrisse qualche parola ironica sui nostri alleati nazisti e — in grossetto — il numero «quattro», seguito da tutti i timbri del reggimento. Rimessosi pazientemente in fila, giunse ancora al tavolo del sottufficiale: questi diede una rapida scorsa al foglietto e — constatato con soddisfazione che tutta una serie di vistose timbrature corredeva la richiesta — consegnò al burlone non la normale dose di due, ma una quantità doppia di ben quattro salsiccie, che — appena partiti i tedeschi — dividemmo divertiti con alcune donne e ragazzi, che avevano presenziato alla scena con l'acquolina in bocca.

Ancora ore ed ore di viaggio nella steppa, con rari villaggi dalle caratteristiche «isbe», e poi il definitivo arrivo a Kupiansk il 4 ottobre 1942, dopo undici giorni di viaggio. Lasciammo la tradotta, salutati all'arrivo da nugoli di corvi gracchianti, che svolazzavano attorno alla piccola stazione ferroviaria e che sembravano predire la terribile sorte alla quale eravamo destinati.

MARCIANDO NELLA STEPPA UCRAINA

Giunti a Kupiansk, il reggimento venne alloggiato per un giorno e per una notte in locali requisiti dai tedeschi e adattati a caserma dal comando tappa italiano: al mio battaglione spettarono le aule di una scuola, ancora chiusa per le vacanze estive. Il 4 ottobre di quell'anno era domenica e nella piccola cittadina ucraina c'era una parvenza di animazione festiva, nella quale cercammo di inserirci nelle ore pomeridiane. A passeggio c'erano donne e qualche vecchio, molti bambini e ragazzine: tutti malvestiti, insaccati in abiti laceri, ma puliti. Mi sovviene di un ragazzo (avrà avuto dodici o tredici anni), circondato da un gruppo di nostri soldati che lo interrogavano sulla popolazione delle diverse città italiane: non solo conosceva il nome delle maggiori (Milano, Torino, Genova, Roma, Napoli, etc.), ma di esse scriveva su un foglio il numero quasi sempre esatto degli abitanti. Tutti i passanti avevano le tasche piene di semi di girasole abbrustoliti: con gesto rapido li cacciavano in bocca ad uno ad uno e con altrettanta sveltezza

spuntavano via la buccia, con un'arte e con una grazia particolari, che non si ponevano in contrasto con il galateo. Cominciammo anche noi a masticare semi di girasole: tutti ce ne offrivano; erano la loro gioia e la loro unica ricchezza e gli italiani li avevano argutamente denominati «cioccolatini dell'Ucraina».

Sulla tradotta avevo fatto amicizia con alcuni sottotenenti di fanteria, tra cui ricordo Rosario Pannuto, dottore in lettere, oggi direttore dell'archivio di stato in una provincia della Campania, e il compianto Rinaldo Pavanello, mio concittadino, purtroppo caduto due mesi dopo al fronte, nel settore del 90° Fanteria. Con essi mi recai a visitare la grande chiesa ortodossa, che era stata riaperta al culto dai «liberatori» nazisti: ne vidi una decina di queste chiese nel mio lungo peregrinare e soprattutto colpiva gli occhi la grande cupola dorata, che spiccava da lontano tra le minuscole abitazioni e che risaltava — come una fantastica visione — nel grigiore della steppa e più tardi nel candore delle nevi. La maggior parte di tali edifici era adibita a granai o a magazzini militari; quello di Kupiansk aveva eccezionalmente ripreso la sua antica funzione, che però appariva soltanto formale ed esteriore. Pochi erano i russi nella chiesa, mentre un vecchio «pope» biascicava aride preghiere in latino, che non avevano risonanza nel cuore di quel popolo, intimamente soffuso di una vera religiosità interiore, connessa forse allo spirito della razza slava, improntato di fatalismo e di rassegnazione, ma anche di notevole forza d'animo, forgiata attraverso i secoli nei momenti spesso assai duri della sua storia. L'amico

Pannuto era un buon latinista e si illuse di poter intervistare il «pope», ma ben presto ci accorgemmo che il canuto sacerdote aveva recitato meccanicamente le sue preghiere, come un puro esercizio mnemonico, senza sapere nulla di latino: sembrava un disorientato redivivo, prodigiosamente emerso dai remoti meandri di un'altra epoca.

Più tardi, nelle isbe che ci ospitarono, imparammo a conoscere i veri sentimenti di onestà e di purezza della nobile popolazione ucraina, accanto alle loro «icone», alle antiche ed ieratiche raffigurazioni religiose di stile bizantineggiante, spesso di squisita fattura e di grande pregio artistico. Per i russi — specie per quelli delle antiche generazioni — la venerazione per le «icone» domestiche era assai vivo: con nostra grande meraviglia, fischiare o fischiettare di fronte a quelle immagini era considerato come un gesto sacrilego e suscitava la loro riprovazione.

Nelle nuove generazioni unanime e riconoscente era la venerazione per la memoria di Lenin, che non ho mai compreso fino a qual punto coesistesse con la credenza negli antichi insegnamenti del cristianesimo ortodosso. I rapporti saltuari con persone sempre diverse, dato i nostri frequenti spostamenti, e le difficoltà linguistiche in argomenti di una certa levatura — che trascendevano i comuni colloqui sulle distanze, sul cibo, sulle informazioni spicciole — hanno ostacolato una più ampia comprensione di tale situazione. Credo di non andare errato pensando che — non avendo mai conosciuto un regime di libertà politica e di vera democrazia — il popolo russo sia fedele al comunismo che ne ha favorito

l'evoluzione e il progresso, a differenza dell'assolutismo zarista il quale lo aveva invece conservato volutamente nell'ignoranza dei suoi diritti e nel servaggio all'oligarchia dominante.

Quello che apparve presto palese in tutti — giovani e vecchi — è stato l'odio per il tedesco invasore e l'amore per l'italiano generoso e comprensivo. «Dobre Italianski» (buoni gli Italiani) era la frase usuale con cui esprimevano — non solo a parole — la loro affettuosa cordialità per noi, che sapevano contrari alla guerra e di cui facilmente intuivano lo spirito antinazista e l'affinità — almeno sentimentale — con la loro razza.

* * *

Da Kupiansk partimmo il 5 ~~settembre~~ ^{agosto} per una lunga marcia di trasferimento, a piedi, con pochissimi automezzi: tutto il reggimento cominciò a marciare nella steppa, che già avevamo intravisto negli ultimi giorni del viaggio in treno e con la quale prendevamo ora diretto contatto. Pianura gialla in quel tepore d'autunno, incolta, sempre eguale, con campi di girasoli e nuvole di polvere, residuo della recente estate; strade che non sono strade ma piste, segnate attraverso i secoli dal passaggio umano e che uniscono un villaggio all'altro, intercalati tra loro da decine di chilometri, senza una casa né una capanna, senza segni di vita, come l'immagine terrificante di un deserto immenso, senza fine.

Con il comparire delle prime piogge vedremo poi le piste sommerse nel fango e nella melma, men-

tre d'inverno si trasformeranno in una distesa bianca di neve e di ghiaccio e il tracciato del cammino potrai individuarlo attraverso una serie di pali, piantati dai russi, alti come un normale alberello, che possono talvolta essere schiantati dal turbine candido e farinoso della tempesta; il disgelo di marzo segnerà un'altra svolta nel calendario della steppa. Abituato — come sono io — al clima mediterraneo della Liguria, dove ogni mese decorre con poche differenze e dove il sole e l'azzurro regnano sovrani quasi per tutto l'anno, sono rimasto colpito dal così differenziato succedersi delle stagioni e dal diverso fascino di ciascuna di esse.

I fanti camminavano a piedi; l'infermeria del battaglione era sistemata su un autocarro della retroguardia e in più avevo a disposizione una bicicletta a ruota fissa, come quelle dei bersaglieri ciclisti, di cui mi servivo talvolta per tenere i collegamenti con le singole compagnie e per compiere qualche passeggiata distensiva lungo il monotono procedere della colonna in marcia, ai lati della quale — in senso opposto — transitavano frequenti carrettini a mano, trainati generalmente da donne, che erano andate a racimolare — chissà dove — un po' di grano e qualche piccola provvista per l'imminente stagione invernale. Compivano — senza saperlo — un gesto eroico e coraggioso, sostituendo validamente i loro uomini in guerra: non era soltanto una necessità per sopravvivere, ma un atto simbolico di fede nell'avvenire della propria gente.

Di notte si dormiva attendati presso qualche villaggio: la temperatura cominciava a scendere — specie nelle ore serali e notturne — e qualche co-

perta e talvolta il sacco a pelo si rendevano necessari per un buon riposo ristoratore.

Transitando in un povero paesino di poche isbe, un nostro soldato lasciò inavvertitamente partire un colpo dal suo moschetto, che colpì — fortunatamente solo di striscio — l'addome di una ragazza quindicenne, che assisteva incuriosita al passaggio dei battaglioni. La giovinetta venne subito soccorsa, messa nel suo letto, visitata in consulto dai due o tre medici della colonna, medicata con ogni circospezione. Il colonnello Roberto Margiotta, che comandava il reggimento di marcia, mi incaricò di sorvegliarla per tutta la notte e al mattino successivo, pur lasciando la piccola ferita in ottime condizioni (poiché si trattava soltanto di una lieve escoriazione), colmò di viveri — con encomiabile senso di comprensione e di umanità — la povera isba sperduta nella steppa, tanto che la famiglia, commossa e riconoscente, non cessava mai di ringraziare per tanta grazia di Dio e cercava di contraccambiare con miche e focacce di farina di lino coloro che avevano assistito e curato la loro figliola.

In un altro villaggio, svoltando sulla piazza del paese, fummo colti di sorpresa da un macabro spettacolo: da una forca improvvisata pendevano tre cadaveri: una donna e due uomini russi. Erano stati impiccati dai tedeschi, perché — così diceva un bando bilingue affisso sui muri delle casette vicine — avevano rubato alcune paia di scarpe nel magazzino delle truppe germaniche, dove lavoravano. Dalla porta di un piccolo negozio di barbiere alcuni «camerati» teutonici sghignazzavano. Ricordo che pensai al curioso significato della parola «Giustizia».

che pure siamo soliti scrivere colla G maiuscola: in tempo di pace tre persone che si impadronissero di poche calzature sarebbero condannate, sì e no, a qualche mese di reclusione, forse con la condizionale e con la non iscrizione nel casellario giudiziario...

Questo crudele episodio, messo a raffronto con l'affettuosa assistenza praticata alla giovanetta involontariamente ferita da un soldato italiano, conferma — se ancora ce ne fosse bisogno — l'enorme differenza di mentalità e di costume che contraddistingueva i due popoli e i due eserciti, allora infautamente alleati e stretti fra loro dal vincolo militare del cosiddetto patto di acciaio.

* * *

Passammo da Svatovo il giorno 8 ottobre (questo grosso paese è l'unico che rivedrò ancora una volta, durante la drammatica ritirata, sulla via del ritorno) e giungemmo il giorno 11 alla cittadina di Starobielsk: un percorso di 115 chilometri da Kupiansk, che per la mancanza di automezzi e di ferrovie funzionanti ci fece impiegare quasi una settimana di cammino. Feci conoscenza con qualche distaccamento della gendarmeria ucraina, servilmente ossequiente verso le truppe dell'Asse, racimolata tra nostalgici dello zarismo e disertori dell'esercito rosso (pochissimi in verità), ma soprattutto tra elementi socialmente scadenti e di dubbia moralità: spesso tra loro si annidavano coraggiose spie dei partigiani, che rischiavano l'impiccagione per aiutare la causa del loro paese.

A Starobielsk ci attendammo ancora una volta, ma la comparsa di pioggia e fango e l'ulteriore avanzata dei primi freddi (il termometro scendeva di notte a qualche grado sotto lo zero) ci costrinsero a rifugiarsi nelle isbe della periferia. Accanto al nostro ultimo attendamento era accampata una tribù di zingari, proveniente dalle regioni del Caucaso: erano donne e uomini di spiccata bellezza, che alla sera si riunivano con noi accanto al fuoco: suonavano e cantavano sulle loro mandole con un tono suggestivo e struggente, mentre il loro sguardo profondo si fissava sugli astanti con un senso di ipnotica penetrazione, come se volessero leggere i nostri pensieri.

Nell'isba dove pernottai, durante il mio soggiorno a Starobielsk, con alcuni altri ufficiali, vi erano due giovani donne, che alla sera misteriosamente scomparivano per dormire in altra casa russa, forse per timore della nostra presenza. Lo facevano con discrezione, con pudore, quasi temessero di offenderci con la loro diffidenza: restammo nella loro isba una diecina di giorni ed infine — rassicurate dalle nostre parole e dal nostro comportamento — tornarono a dormire nei loro letti, situati in una piccola cameretta accanto alla nostra. Erano due robuste contadinotte che di giorno lavoravano nei campi: avevano frequentato la scuola fino all'età di quindici anni. La prima mi meravigliò per il suo grado di istruzione: conosceva i principali autori della letteratura italiana e mi citava Dante e Petrarca, quest'ultimo con particolare simpatia, come se ne avesse letto molti versi; tra i russi prediligeva Puskin e questa preferenza sentii ripetere più volte





Il Capitano Romualdo Castellano
Dirigente del servizio sanitario reggimentale

nelle mie rapide inchieste tra la popolazione di quelle zone. La seconda, più giovane ancora, suonava assai bene la balalaika e cantava: cantava soprattutto una dolce, sentimentale canzone, che noi italiani sentivamo per la prima volta. Era «Katiuscia», la canzone russa che affascinò ben presto tutti i soldati e che soppiantò rapidamente «Lili Marleen», delicata anch'essa nei versi ma troppo militaresca e marziale nel tono musicale, che era stata lanciata dalla radio tedesca di Belgrado l'anno prima, dopo l'occupazione della Jugoslavia.

La canzone «Katiuscia» (Katiuscia vuol dire Caterinetta e con questo nome è stato pure battezzato dai sovietici il mortaio a sedici colpi che conosceremo più tardi al fronte) ha avuto un caratteristico destino che non tutti conoscono. Il suo testo originale comincia con «Rasvjtalie jàblani i grusci» (fioriscono i peri e i meli) e tratta di una fanciulla che ricorda il suo innamorato in guerra per difendere la patria, mentre ella difende il suo amore per lui. Non conoscendo la lingua russa non potevamo comprendere appieno il significato di quei versi e così i soldati — con l'intraprendenza inventiva e canora della nostra gente — trasformarono la canzone con parole di uso comune, raffazzonate alla meglio, che davano un significato ben diverso alla canzone, lasciando comunque trasparire con tono ironico la situazione desolata di quelle popolazioni, espressa da una voce di donna. Trascrivo il rifacimento, con tanto di traduzione, certo di fare un piacere ai lettori reduci di Russia, che sorridendo leggeranno questa curiosa rievocazione:

«Nièma gliba, nièma cucurùza / piat malènci,

nièma molocò / ja nisnaio, ja niponimaio / mus
na fronti, cavajer nièt».

(Non c'è più pane, non c'è granturco / cinque
bambini e non c'è latte / io non so, non riesco a
capire / mio marito è al fronte e non ci sono più
uomini).

La canzone ha fatto talmente presa su tutti noi,
che — l'anno successivo — nella guerra di libera-
zione contro i nazi-fascisti — i partigiani italiani ne
lanciarono ancora l'aria e il motivo con le nuove
parole di «Fischia il vento, infuria la bufera / scarpe
rotte e pur bisogna andar...».

* * *

Starobielsk è una grossa cittadina rurale, ra-
sentata dall'Aidar, che è un minuscolo affluente del
Donez; la strada principale è ambiziosamente af-
fiancata da case più alte del consueto, mentre la
periferia è formata dalle solite isbe; sulla piazza —
dove sorgevano i resti di un monumento a Lenin —
funzionava giornalmente un «bazar», una specie di
mercato di povere cose — dalle uova al tabacco, dal-
la verdura alle cartine per sigaretta — che si con-
trattavano a suon di marchi di occupazione o anco-
ra meglio con l'antico sistema del baratto. C'era
pure una farmacia, assai povera di medicinali, quasi
tutti galenici: è l'unica «apteka» che abbia visto
funzionante in tutta la mia permanenza in Russia.
Un campo di aviazione permetteva l'inoltro della
posta per via aerea.

Nel centro di Starobielsk c'era movimento di
genieri e di furieri italiani di alloggio: si sta-

va preparando la sede per il Comando d'Armata,
che doveva trasferirsi quanto prima da Millerovo.
Gli alti papaveri dell'ARMIR si erano preoccupati
per i bombardamenti estivi su quella città e retroce-
devano anzitempo non soltanto per ragioni strategi-
che militari, ma soprattutto per norme prudenziali
di ordine personale. Naturalmente molti erano gli
appartamentini e le isbe che venivano requisiti,
perché numerose erano le esigenze degli alti uffi-
ciali e dei loro segugi di minor grado, in gran parte
abituati a fare la guerra comodamente, a distanza
di qualche centinaio di chilometri dal fronte.

Lasciammo Starobielsk nel tardo ottobre, mi pa-
re il giorno 26, con una tradotta tedesca che agli
italiani riservava soltanto carri merci: il maggiore
effettivo che comandava il mio battaglione e che
fino allora all'aperto, presso le tende, teneva eroica-
mente rapporto ai comandanti di compagnia e al-
l'ufficiale medico, cominciò ad accusare coliche ad-
dominali con diarrea, vera o presunta che fosse: mi
trattò con crescente cortesia, quasi cerimoniosamen-
te, pregandomi di curarlo e di ricoverarlo presto in
qualche ospedale, perché così non poteva più an-
dare avanti. Succhiava limoni e ingeriva bismuto e
belladonna, ma continuava a fumare come un tur-
co. Durante un'improvvisa sosta del treno in aperta
campagna, scese dal vagone per i suoi bisogni cor-
porali, resi più urgenti dall'allegata colite in atto,
ma improvvisamente la tradotta si rimise in moto,
senza alcun preavviso, come usavano fare altezzosa-
mente i macchinisti tedeschi, ciascuno dei quali si
riteneva superiore a qualsiasi colonnello o generale
italiano; a mala pena, tenendosi con una mano i

calzoni ancora slacciati, riuscì con l'altra ad aggrapparsi alla maniglia di una garitta per frenatori e nella garitta, solo, al freddo, dovette restare alcune ore, fino alla sosta successiva del convoglio. Qualche giorno dopo gli giunse una lettera che annunciava la sua destinazione ad un comando tappa verso la frontiera russo-polacca e che lo costringeva quindi a retrocedere (è facile immaginare con quanto dispiacere) per quasi un migliaio di chilometri. Istantaneamente guarito, non ebbe più bisogno del mio aiuto, ma ebbe la bontà di confidarmi egualmente le sue preferenze per la guerra-lampo, descrivendomi il suo «curriculum» di combattente: contro l'Austria, nel 1918, era stato fatto prigioniero il giorno stesso del suo arrivo in linea e sul fronte greco-albanese aveva immediatamente riportato una providenziale ferita alla mano sinistra che lo mandava in ospedale e lo faceva rimpatriare in pochi giorni.

La ferrovia descrive una lunga traiettoria a semicerchio, scendendo a sud verso Voroscilograd per risalire poi a Millerovo e a Cercovo, dove giungemmo il 28 ottobre. Qualcuno ironicamente ricordò che in patria si celebrava la marcia su Roma, con bandiere, discorsi e cortei. A Cercovo, grosso centro agricolo, lasciammo nuovamente la tradotta: in questa nuova sede provvisoria il reggimento si sarebbe sciolto e tutti i componenti, a gruppi o singolarmente, sarebbero stati destinati a rinnovare i ranghi delle divisioni che costituivano il II Corpo d'Armata in linea.

III

NEVICA: SI PARTE PER IL FRONTE

Cercovo presentava all'arrivo le rovine della guerra: la stazione ferroviaria appariva completamente distrutta dai recenti bombardamenti, molti binari erano divelti e poche le linee riattivate e funzionanti. Subito ci apparve il grosso borgo adagiato in una conca, con un grazioso laghetto centrale e alcuni mulini a vento che sormontavano le minuscole alture circostanti: una veduta caratteristica ed indimenticabile. C'era un comando tappa italiano da cui dipendeva anche un nucleo di prigionieri russi assai ben trattati, che si curavano perfino di una specie di aiuola dove facevano spicco le parole «rex» e «dux», costruite con sassi e con seatolette vuote di carne; c'era un «ortskommandantur» tedesco che era il vero padrone del paese, lasciando alle nostre truppe di guarnigione soltanto incarichi secondari ed esteriori. Cercovo diverrà famosa qualche mese dopo, nella storia militare della campagna di Russia, per una sacca di italo-tedeschi, in parte giunti disordinatamente dal fronte e in parte arrivati di rinforzo dall'Italia e dalla Germania, che

hanno resistito alle forze sovietiche e che solo in parte sono riusciti a salvarsi dall'accerchiamento.

Mi installai in un'isba, vicino al piccolo lago, dove abitava una donna con il marito in guerra e tre bambini dai due ai cinque anni di età. Alcuni colombi svolazzavano in casa: la padrona non si fidava di lasciarli all'aperto (e non si poteva darle torto), a causa dei tedeschi e anche degli italiani. I tre «malenchi» giocavano tra le domestiche pareti e il più piccolo — di nome Stjopa — piangeva spesso maledettamente; per fortuna di notte si addormentava e tutti potevamo riposare le nostre stanche membra. Stanche perché di giorno avevamo compiti da svolgere, assai diversi a seconda dei differenti incarichi: io giravo da un'isba all'altra per controllare la salute pubblica dei militari e dei civili, avventurandomi talvolta nelle frazioni vicine per portare la mia opera di medico anche alla popolazione ucraina, che si dimostrava molto riconoscente e cercava di contraccambiare offrendo latte, uova, miele e perfino galline. Il centro agricolo sembrava in condizioni più floride dei paesi precedentemente osservati: mucche, buoi e polli si vedevano assai spesso nei campi, dove vecchi contadini e ragazzotti coltivavano la terra.

Ricordo di essermi recato un giorno presso uno sperduto gruppo di isbe, su una vicina collinetta, dove troneggiava un mulino con le sue caratteristiche pale: visitai un bambino mutilato per un bombardamento aereo, non saprei dire se tedesco o sovietico, e una donna affetta da bronchite asmatica. Mi avevano ricevuto con molto ossequio alcuni vecchi, che parevano usciti dalle pagine di Tolstoj:

scoprendosi il capo in segno di omaggio, si prostravano ai miei piedi, cercando di baciarmi gli scarponi, come fossi stato il nuovo zar di una o di tutte le Russie.

Gli strilli dei tre bambini e la spiccata povertà dell'isba mi costrinsero presto ad un trasloco: erano partiti alcuni ufficiali da una casa vicina, che si presentava più accogliente e più comoda. C'era perfino un tavolo, oltre al dischetto da calzolaio dove il padrone — uomo di mezza età — lavorava qualche ora al giorno, e avere un tavolo era per noi un grande lusso, tanto più che, oltre al tavolo, c'erano anche due o tre seggiole un po' sgangherate ma ancora funzionanti. La moglie del ciabattino era sofferente di cuore ed era stata ben lieta di accogliermi: nel modesto arsenale farmaceutico del regio esercito non vi erano molti cardiotonici, ma quei pochi venivano comunque somministrati alla paziente, che mi si affezionò come se fossi un suo figliolo. Aveva una ragazzetta quattordicenne, Mariza Pawlowa, divenuta ben presto la mia diligente e solerte segretaria. A Cercovo per la prima volta ricevetti posta da casa e dagli amici: tutto un copioso arsenale di lettere e cartoline arretrate, che in un solo giorno raggiunsero la cifra astronomica di ventidue o ventitre missive: forse una famigliola di contadini ucraini in quei villaggi non le riceveva nemmeno nel corso di una vita. Mariza si mise al lavoro, con entusiasmo infantile, per aprirmi tutte le lettere, col solo compenso di potere poi conservare per sé le poche cartoline illustrate che mi erano giunte dall'Italia. Ricordo una veduta del Duomo di Milano e un panorama con la strada prin-

cipale di una piccola cittadina ligure — mi pare Busalla — che incantarono non solo la giovanetta, ma anche i genitori e tutti gli abitanti delle isbe vicine, che si alternavano in visita per ammirare quelle meraviglie. E per la prima volta forse pensai all'immensità del territorio sovietico e quindi al problema delle distanze e delle difficoltà di comunicazione: per vedere in Russia una città come Milano devi percorrere centinaia e talvolta migliaia di chilometri ed anche per prendere contatto con una cittadina di provincia, come Busalla, con case a più piani e negozi d'ogni genere, ti devi spostare tanto che forse alcuni contadini, specie quelli delle vecchie generazioni, non hanno mai osato fare. E allora ho dedotto — credo con ragione — che moltissimi russi nascono e vivono in un villaggio, vedono al massimo qualche borgata vicina e null'altro, anche se in teoria — dalla scuola e dai libri — hanno appreso che il mondo è vasto e pieno di città grandiose e di metropoli, molte delle quali sono anche nell'U.R.S.S., ma restano inaccessibili per i lontani abitanti della steppa.

Qualche soldato, in momenti di comprensibile nostalgia, andava col pensiero alla famiglia lontana e dal portafoglio estraeva qualche fotografia di casa, con la moglie, i bambini, i genitori. La popolazione ucraina rimaneva meravigliata dall'abbigliamento — che era per noi normalissimo — di quelle persone riprodotte nelle foto e non si stancava mai di manifestare la sua ammirazione per quei costumi che essa nemmeno si permetteva di sognare.

* * *

Il 1^o novembre il cielo si era rifatto perfettamente sereno: sembrava una giornata d'estate. Con una macchina fotografica, avuta da un tenente italiano che tornava in patria per avvicendamento, scattammo alcune fotografie con qualche gruppo di contadini del posto. C'era anche un cane, che si chiamava Rosboj: aveva un occhio azzurro ed uno castano e forse per questa sua caratteristica lo ricordo ancora.

Il sole giungeva presto al tramonto: alle tre di pomeriggio era già buio e si dormiva dalle sei di sera fino all'alba; di notte il freddo diventava sempre più intenso fino a 20^o sotto zero. Un bel mattino ci svegliammo con una sorpresa: il lago vicino all'isba era completamente gelato nella notte e già frotte di ragazzi lo percorrevano festosi, pattinando con rara maestria. Facemmo qualche foto sulla distesa bianca del laghetto, con Mariza e con qualche altra ragazza del paese: sarà stato meno militaresco, ma a noi piaceva più quello sfondo naturale che i resti di un carro armato sovietico, arso dai tedeschi con tutto il suo equipaggio, che altri sceglievano come soggetto più guerresco per il loro obbiettivo.

Ancora qualche giorno e poi una nuova sorpresa: salita del termometro e inizio di una grande nevicata. Eravamo a metà novembre e il grande inverno cominciava... Neve e neve per giorni e notti intere, senza alcuna sosta: in breve la terra si copersse di bianco e la steppa pareva una candida distesa senza fine. La donna che mi ospitava nell'isba ebbe un aggravamento delle condizioni cardiache: si formò un idrotorace che rese più difficile il respiro. Le somministravi analettici e qualche

diuretico: di più non avevo. Venne anche a visitarla un medico russo: era il direttore del locale ospedale. Dimostrava poco più di cinquant'anni e vestiva malamente come un qualsiasi contadino, ma dal tratto traspariva la persona colta e studiosa. Conosceva il tedesco e il francese e in tale lingua potemmo facilmente intenderci: confermò la mia diagnosi e prescrisse in latino un preparato galenico a base di scilla, che i parenti dell'ammalata si procurarono non so dove. Era anche chirurgo e all'ospedale svolgeva un'attività operatoria di un discreto rilievo, aiutato da un assistente e da due giovani dottoresse: nell'U.R.S.S. il sesso femminile fornisce oltre la metà del personale sanitario. Aveva pure scritto un trattato di igiene per gli studenti in medicina.

Mi invitò a visitare il suo ospedale e — il giorno appresso — mi recai da lui con il mio aiutante di sanità, portando scatolette di carne e pacchetti di sigarette per i ricoverati: prigionieri di guerra e civili, in parte donne, adagiati su miseri letti, che avevano l'aspetto di giacigli di fortuna. I modesti doni furono accolti come la manna del cielo e non mancarono commosse espressioni di gratitudine per gli italiani.

Il collega sovietico volle ospitarmi per qualche ora nella propria casa: era un'isba, di poco superiore alle altre, con qualche scarsa suppellettile e un vistoso samovar di vecchio stile. Dopo il tè, venne fuori da un angolo un grosso grammofono antiquato da cui potemmo ascoltare qualche disco di musica sinfonica russa in religioso silenzio. Infine mi fu riservata una piacevole sorpresa: da un altro di-

sco proruppero — calde, mediterranee — le inaspettate note della canzone napoletana «O sole mio». Dalle piccole finestre dell'isba si vedevano i fiocchi densi e continui della neve, che continuava a cadere incessantemente e che stava trasformando l'intera Russia in un suggestivo ed immenso paesaggio bianco.

* * *

Dal reggimento di marcia, che stava per sciogliersi, il primo a partire verso la Polonia era stato il maggiore effettivo della diarrea e della colite: pareva temesse un contrordine o un ripensamento da parte dei superiori comandi. Ritornò in Italia il tenente medico dott. Edmondo Borri, dirigente il servizio sanitario, che mi lasciò la sua carica, essendo il sottotenente più anziano. Anzi, proprio in quei giorni, ero stato promosso tenente, ma ebbi notizia dell'avanzamento soltanto al mio rientro in patria. Gli altri ufficiali furono tutti avviati al fronte: Pannuto e Pavanello destinati al 90° Reggimento Fanteria della Cosseria. Con me rimase l'aiutante di sanità Pietro Motta — un genovese intelligente, pronto, astuto, intraprendente e coraggioso — da cui non mi separai più per tutta la campagna di Russia e che mi fu di valido aiuto nei momenti difficili della battaglia e della ritirata.

Il colonnello Margiotta, al cui fianco mi trovai spesso negli ultimi giorni della mia permanenza a Cercovo, era uomo di grande umanità e di estrema signorilità: mi informava giornalmente dei bollettini di guerra che sentiva per radio e dei frequenti

bombardamenti sulle città del Norditalia e chiedeva informazioni su quanto la famiglia mi scriveva da casa, anche se tali notizie giungevano irregolarmente e con molto ritardo. Al momento del commiato mi lasciò la scelta tra Divisione Cosseria e Divisione Ravenna: scelsi la prima, perché la sapevo composta prevalentemente da liguri, e chiesi di poter partire assieme al fedelissimo Motta. Fui accontentato, né ebbi mai a pentirmene. La cardiopatica della mia isba, che era un po' migliorata, mi abbracciò piangendo; il marito mi strinse amichevolmente la mano; la piccola Mariza non sapeva nascondere la sua commozione.

Alla stazione salii su un treno militare tedesco, diretto a Kantemirowka e di lì — con un convoglio di slitte — avrei raggiunto la nuova sede nel settore della Cosseria. Il treno si mosse, nel biancore delle nevi; dopo parecchie ore di viaggio, il 18 novembre giunsi con Motta a Kantemirowka, soggiornando presso il Comando Tappa, ricco di mense, di viveri, di cuccette e di pidocchi, che da allora invasero i miei vestiti e non mi lasciarono più fino al ritorno in Italia.

A Kantemirowka vi era una quantità di soldati, di magazzini, di depositi, di vettovaglie, di ospedali da campo: vi era pure una sezione della cosiddetta Unione Militare, che aveva il compito (almeno in teoria) di rifornire gli ufficiali di quanto occorreva loro in fatto di vestiario e di equipaggiamento. Siccome io mancavo quasi di tutto — a causa della partenza improvvisa — mi rivolsi subito a tale ente, sicuro di essere accontentato nelle mie richieste, danaro contante alla mano. Vi trovai in-

vece un clima di freddezza burocratica, che non avrei creduto possibile se non avessi provato personalmente: nessuna comprensione e molte richieste di moduli, firme, documentazioni, timbri, che in quel momento non potevo esibire e che dal fronte non avrei potuto più presentare. Pare incredibile, ma lasciai l'Unione Militare senza avere ottenuto nulla. Qualche settimana dopo, bastarono pochi carri armati russi, infiltratisi alle spalle delle truppe di prima linea, per sgominare e mettere in fuga tutti quegli eroi di retrovia, Unione Militare in testa, che lasciò ai soldati sovietici l'onore di servirsi di tutto quel ben di Dio che a un italiano diretto al fronte era stato indegnamente rifiutato.

In camion e poi in slitta continuai — sempre con Motta — la mia rotta verso la prima linea: una sosta a Krasnj il 21 novembre, presso il comando della Divisione Cosseria, dove ebbi l'onore di essere presentato al gen. Gazzale e dove fui destinato all'89^o Reggimento Fanteria.

Il giorno dopo raggiunsi la sede del Reggimento a Ivanowka e conobbi il colonnello Paolo Maggio, che mi accolse con napoletana cordialità: doveva morire in battaglia il 17 dicembre, alla testa dei suoi fanti, in un disperato tentativo di riconquistare un caposaldo perduto.

Rammento pure l'aiutante maggiore del reggimento, magg. Giuseppe Balocco, che ha continuato la carriera militare nel dopoguerra, fino a raggiungere il grado di generale. Sempre in quell'occasione ritrovai un'antica conoscenza genovese, il cap. Fassino, che comandava la Compagnia Comando.

Mi incontrai col dirigente del servizio sanitario

reggimentale, il simpatico dott. Romualdo Castellano, allora tenente medico, promosso capitano poche settimane dopo: lo ricordavo dai tempi della scuola, essendosi egli laureato un anno prima di me all'Università di Genova. Ottimo ufficiale, preparato e dotato di una grande carica di umanità, ricopre oggi il posto di Primario Medico nell'Ospedale Civile di Imperia.

Da Ivanowka, con una slitta trainata da muli e destinata al servizio postale, raggiunsi Novo Kalitwa il 24 novembre, lungo una disabitata pista nevosa: da quel giorno — agli effetti della corrispondenza — con la famiglia — i miei furono informati che non mi trovavo più a «Posta Militare 6», ma che il mio nuovo indirizzo era «Posta Militare 42», senza che essi ovviamente sapessero che il cambio di recapito significava il mio arrivo in primissima linea.

Ogni battaglione aveva il proprio sottotenente medico: Turi al I, Farina al II e Dal Lago al III. A me venne affidato il più avanzato posto di medicazione, a mezzo chilometro dalla riva del Don, al di là del quale le armate sovietiche attendevano il momento propizio per l'offensiva invernale. In qualche rara mattinata serena, quando l'aria era tersa e pulita, strisciando per qualche diecina di metri oltre il mio posto di medicazione, in direzione del fiume, si poteva intravedere, nel candore delle nevi, la sfumatura azzurrognola del suo corso ghiacciato.

IV

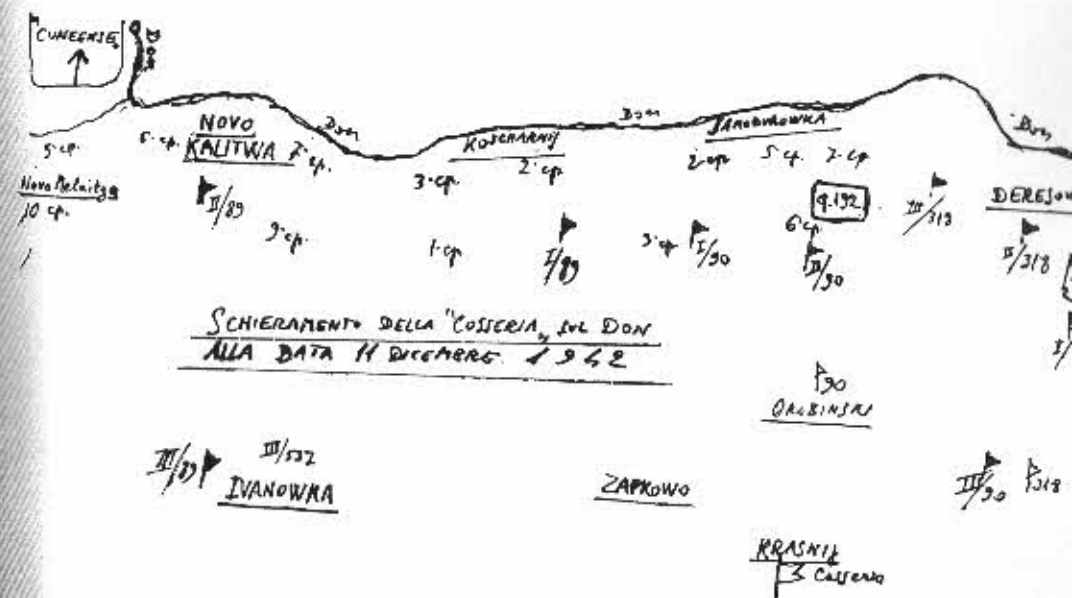
IN PRIMA LINEA SUL DON

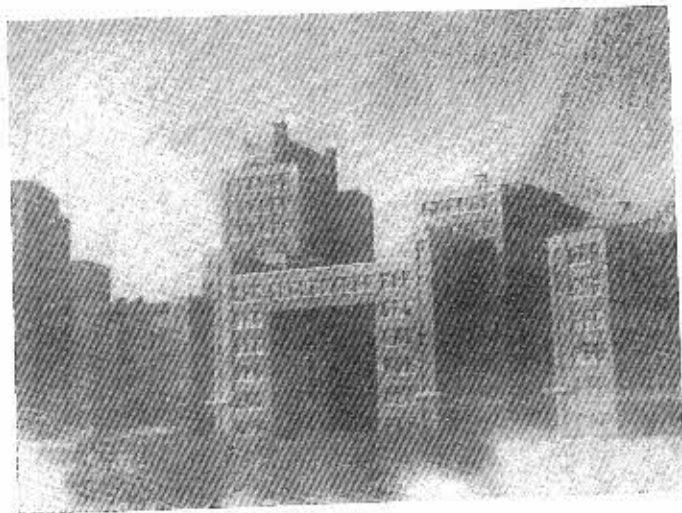
Eccomi quindi in primissima linea, sulla riva destra del Don, «sotto il freddo cielo», come scrive Dante parlando del Tanais, che è l'antico nome del fiume. Oltre a queste reminiscenze scolastiche, ricordavo di avere letto — pochi mesi prima della mia partenza per la guerra — il lungo racconto «La steppa» di Cechov e il primo volume del «Placido Don» di Sciolekhov: i volumi successivi non erano ancora stati pubblicati in Italia. Era sufficiente questo modestissimo bagaglio culturale per cominciare ad ambientarmi nella leggendaria terra dei Cosacchi, non più in Ucraina, ma ormai all'interno della vera Russia. Il Don, che proviene da Tula — duecento chilometri a sud di Mosca — descrive un'ansa quasi ad angolo retto proprio a Novo Kalitwa, in coincidenza dell'affluenza in esso del Kalitwa: proseguendo il suo corso incorpora ancora le acque del Boguciar, del Donez e di altri fiumi minori per sfociare infine nel mare d'Azof.

Lo schieramento dell'Armata Italiana era stato — in quelle settimane — modificato nel modo se-

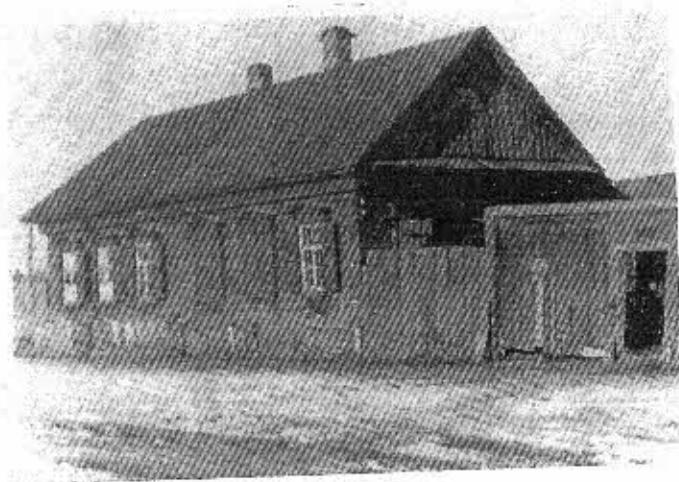
guente: dopo il Corpo d'Armata Alpino (Tridentina, Julia e Cuneense), iniziava da Novo Kalitwa il II Corpo d'Armata, colla Divisione Cosseria, il 318^o Reggimento tedesco e la Divisione Ravenna. Seguiva il XXXV Corpo d'Armata con la 298^a Divisione tedesca e la nostra Divisione Pasubio e quindi il XXIX Korps germanico con le Divisioni Torino, Celere e Sforzesca, quest'ultima spostata all'estremo del fronte, verso la tragica zona di Stalingrado, dove era in corso il sanguinoso assedio delle forze hitleriane da parte delle armate sovietiche. Mentre a nord-ovest gli italiani erano a contatto con gli ungheresi, a sud-est confinavano con i romeni. La Julia sarà poi spostata per tamponare la falla aperta dalla rottura del fronte nel settore della Cosseria e sostituita in linea dalla Vicenza, la povera divisione detta scherzosamente «Brambilla», sprovvista di artiglieria e mandata in Russia con funzioni secondarie di retrovia e di presidio.

Il grosso centro di Novo Kalitwa era sede del II Battaglione dell'89^o Reggimento Fanteria della Cosseria. Il paese si presentava disteso sulla piana antistante il Don; le sue strade erano state ribattezzate alla moda italiana di allora con «via dell'Impero» e «via 28 ottobre»; nella «piazza Cosseria» si ergevano i resti ammonitori del solito busto a Lenin, che — mutilato ma non interamente distrutto — sembrava simboleggiare il senso della resistenza sovietica e la volontà della riscossa. Fra una strada e l'altra erano teatralmente distese grosse stuoie di canne, che davano l'impressione di un grosso apparato scenico e che — secondo l'ingenuo intendimento dei suoi ideatori — dovevano nascondere al-





Charkow vista durante la marcia verso la salvezza



Isba... di lusso

la vista dei Russi, assai vicini sull'altra sponda del fiume, quanto avveniva nel paese stesso.

Al comando del battaglione ho conosciuto il tenente colonnello Giovanni Cherchi, valoroso e dinamico, asciutto e olivastro come quasi tutti i sardi, che a Bordighera trascorre ora la sua vita, immerso nei ricordi di quella drammatica epopea. Medico del battaglione era il sottotenente Luigi Farina, che vive a Genova esercitando la professione come specialista odontoiatra. Fra i liguri che già mi erano noti e che rividi inaspettatamente in quella zona del fronte ricordo il tenente Corsi, che mi accolse amichevolmente e mi fece omaggio di un utilissimo vocabolario tascabile italo-russo, edito dal S.I.M. del Comando Supremo, e il sottotenente Ettore Pesce di Sestri, che incontrai nel momento cruciale della battaglia, in un'isba incendiata. Altri sestresi di nascita o di adozione conobbi o rividi poi con gioia: i sergenti maggiori Francesco Mundula e Mario Zavattaro, il caporale maggiore Enrico Quartero, i soldati Clavarezza, Salvatore Crusi, Mario Delle Piane, Gianni Marcenaro, Navone, Lazzaro Pastorino, Enrico Zolesi ed altri di cui mi sfugge imperdonabilmente il nome.

* * *

Il posto di medicazione, che mi era stato affidato dal servizio sanitario reggimentale, si trovava nel settore della VII Compagnia, comandata dal sottotenente effettivo Edoardo Stefanile, che aveva la propria sede a qualche centinaio di metri dalla mia residenza, la quale consisteva in una grossa ta-

na isolata, costruita nell'estate dagli italiani al loro arrivo: era scavata in una collinetta, aveva una doppia porta — di cui una con vetri come fosse un antiquato negozio di campagna — e soprattutto era dotata di una potente stufa che scaldava l'ambiente in modo confortevole. Vi si accedeva attraverso un ripido sentiero nella neve ghiacciata, lungo il quale era stato pure costruito un locale igienico per i nostri bisogni corporali.

Tutto attorno una distesa bianca, che si tingeva di rosa quelle poche volte che il sole appariva fuggacemente nel grigio del cielo, facendo scintillare come tanti brillanti i cespugli e i rari alberelli selvaggi, che si erano trasformati in curiosi ricami di ghiaccio: pareva allora un fiabesco paesaggio natalizio, visto in sogno da un fanciullo nordico... Sulle piste a valle qualche rara slitta militare passava come unica espressione di vita e come collegamento tra i vari avamposti e il comando di battaglione. In lontananza, due o tre mulini a vento punteggiavano con il loro colore più scuro il candore di alcune piccole colline circostanti.

Una slitta mi portava giornalmente un litro di latte, la legna per ardere e qualche volta la posta; dal vicino caposaldo della VII compagnia ricevevo per me e per la truppa il vitto caldo due volte al giorno, le sigarette, qualche giornale molto arretrato e le disposizioni dei superiori comandi, che magari parlavano dei sistemi di vaccinazione polivalente o di altri argomenti teorici, senza mai un addentellato con la dura realtà del momento.

All'interno del posto di medicazione un tavolo, un armadio, qualche seggiola, tre brande costituiva-

no l'arredamento; una specie di lettino, nel centro, serviva per visitare o medicare ammalati e feriti; una cassa della Sanità Militare conteneva pochi ferri chirurgici, qualche disinfettante, materiale di medicazione, siero antitetanico e tubetti di compresse di vario genere, dai sulfamidici all'aspirina, dai tossifughi all'antidiarroico. A me è stata destinata la branda più bella, che sembrava un vero letto, mentre le altre due furono occupate dal mio aiutante di sanità Pietro Motta e dal caporale maggiore Mario Boeddu, un sardo che già si trovava da mesi in quel rifugio assieme ad un altro ufficiale medico, tornato da poco in Italia.

In un vicino baraccamento vi era un gruppo di portaferiti, alle mie dipendenze, pronti a trasportare su slitte i soldati che — dopo le cure d'urgenza — dovessero essere sgombrati alle sezioni di sanità di Zapkowo e di Ivanowka per gli opportuni smistamenti negli ospedali da campo o nei nuclei chirurgici della retrovia.

Il locale era ampio e spazioso; il soffitto era sostenuto da travi assai validi e rivestito — assieme alle pareti — da fasci di frumento, che gli conferivano un caratteristico aspetto agreste e che erano asilo graditissimo di innumerevoli topi da grano che vi abitavano, deliziandoci con le loro scorribande, con le loro acrobazie, con la loro vivacità. Alle due del pomeriggio faceva già scuro, alle tre era notte fonda: nel posto di medicazione, come eremiti di altro tempo, accendevamo una candela, perché il lume — che funzionava a petrolio o a nafta — doveva essere riservato ai casi di emergenza, per scarsità di carburante. A un dato mo-

mento anche le candele cominciarono a diventare preziose e dovemmo ingegnarci a costruire un lume primordiale, infilando uno stoppino in un vasetto di grasso anticongelante del regio esercito italiano, che non è mai valso a nulla nella prevenzione dei congelamenti, ma che è servito invece a creare questo antidiluviano ma provvidenziale sistema di illuminazione. Il buio del locale facilitava il sonno, tra il consueto stridore dei topi, che diventavano i veri padroni dell'ambiente e che osavano arrampicarsi su per i gambali o su per i calzettoni, con insospettata domestichezza, passeggiando impavidi sui nostri vestiti, con grazia e civetteria: credo non sarebbe stato difficile ammaestrarli. Erano sani, non ci hanno portato la peste, si accontentavano dei residui del grano appeso al soffitto o alle pareti, o al massimo rosicchiavano qualche foglio di carta: avevamo stretto con loro un cordiale patto di amicizia. In piena notte correvano sui travi di sostegno, con garrulo vociò, cadendo spesso sulle nostre brandine, in letto con noi, senza turbare il nostro sonno e i nostri sogni.

* * *

Si viveva come automi, salvo la cura di qualche ferito in occasione di scontri locali di pattuglie al di qua o al di là del fiume, che servivano soltanto a catturare qualche prigioniero, al quale carpire informazioni sulla situazione nemica, e più ancora a seminare di cadaveri insanguinati di italiani o di russi il corso ghiacciato del Don. Se qualche ferito poteva essere tratto in salvo, la prima tappa di ob-

bligo era al mio posto di medicazione. Ricordo un episodio incredibile: una brutta sera una pattuglia italiana, in tenuta bianca, veniva inviata a pattugliare il fiume senza avvertire le truppe tedesche affiancate alla nostra divisione, che si affrettarono a sparare sui nostri, credendoli russi e facendo una carneficina. Ricordo pure un giovane ufficiale del nostro reggimento, il sottotenente Germano, che volontariamente si offriva a comandare e dirigere questi audaci colpi di mano nelle file dell'esercito sovietico; girava armato di un «parabellum» carpito ai russi e — con mia grande meraviglia per questa sua forma di coraggio politico e morale — diceva a tutti che se lo sarebbe portato in Italia, certo di doverlo un giorno usare contro i fascisti e contro i tedeschi. Sebbene fosse cresciuto nel clima degli avanguardisti e dei fasci giovanili, riusciva a vedere con lucidità e lungimiranza la situazione storica che si andava profilando per il nostro paese.

Il clima era freddo, ma ancora sopportabile, sebbene il termometro scendesse giornalmente a 15°-20° sotto zero: il rancio era abbastanza nutriente, anche se inferiore per calorie a quello che sarebbe stato necessario nell'inverno russo; ci proteggeva il tepore della tana in cui vivevamo coi nostri topolini e coi nostri pidocchi da vestito, che ci cravamo portati dietro da Kantemirowka. La stufa permetteva di lavarci giornalmente con acqua calda e di fare il nostro bravo bucato, con l'immane risultato però di ritrovarci ancora tra la maglia e la pelle il caro «pediculus vestimenti», tradizionalmente affezionato ai soldati di tutte le epoche e di tutte le guerre. Un primitivo calendario, che avevamo scrit-

to a mano su un foglio di carta protocollo, segnava il trascorrere dei giorni: ogni mattina ne cancellavamo uno, al primo chiarore dell'alba, per non perdere l'orientamento nel tempo. Con eguale cura ci occupavamo dei nostri orologi personali, perché anche la nozione delle ore e dei minuti ci accompagnasse nella nostra vita quotidiana.

Si parlava talvolta di donne, nel nostro eremitaggio sul Don: di quelle che avevamo conosciuto nella prima giovinezza e di quelle che avremmo voluto incontrare sul nostro cammino, se avessimo avuto la fortuna di uscire vivi da quella drammatica avventura. La steppa bianca e monotona — sotto un cielo plumbeo e quasi sempre velato, dove di rado vedevi il sole o le stelle — era la vera protagonista della nostra esistenza solitaria e quel fantastico scenario di ghiaccio incuteva il pensiero della desolazione e della morte; forse l'ossessione della donna, che trapelava nelle nostre stanche conversazioni, ravvivandole, ci portava come antidoto l'idea dell'amore e della vita.

* * *

Talvolta, a turno, andavamo in paese a Novo Kalitwa, percorrendo una mezz'ora di cammino a piedi nelle nevi: cappotto di pelliccia, scarponi, guanti di lana, passamontagna o bustina abbassata sulle orecchie erano necessari per evitare lesioni da freddo. Per chi entrava in paese c'era la parola d'ordine, che veniva cambiata quotidianamente, secondo un tabellario prestabilito; una volta giunsi con Motta vicino al comando di battaglione, sul far del-

la sera, e la sentinella dalla sua garitta ci fermò col «chi va là» e con la parola d'ordine, alla quale dovevamo rispondere. Per la fretta ci eravamo dimenticati di consultare la circolare dove era stabilita la risposta giorno per giorno, ma — udendo la cadenza dialettale del soldato — rispondemmo in genovese: «Siamo di Genova; non sparare» e tutto andò liscio.

Un bel giorno ricevetti l'ordine di partecipare — con altri due ufficiali del reggimento — a un giro di ispezione nei diversi caposaldi avanzati sul Don: avevamo a disposizione una grossa slitta, una specie di «troika» trainata da cavalli russi che sembravano volare sulla neve: per incitarli a partire e per indurli ad arrestarsi le consuete espressioni gutturali dei nostri conducenti non erano comprese da quegli agili quadrupedi, che le pretendevano tradotte nel linguaggio dei cosacchi: si diceva «Nooo!» per farli marciare e «Trrr!» per farli fermare.

Erano con me, oltre qualche soldato per la guida e per la scorta, un capitano e un sottotenente di cui non ricordo il nome: rammento soltanto che il capitano nella vita civile era artista di teatro lirico e si divertiva a cantare romanze d'opera, mentre la slitta correva nella steppa, e il sottotenente era uno studente universitario che pochi giorni dopo riusciva in tempo a salvarsi con una provvidenziale licenza per esami, concessagli proprio alla vigilia della grande offensiva sovietica. Non so quali mansioni avessero i due compagni di viaggio; personalmente avevo l'alto compito di controllare le provviste dei viveri e soprattutto le casse di gallette, che apriamo una per una e che in parte si erano trasforma-

te in sovraffollate colonie di voraci topolini, del tipo di quelli che abitavano nella mia tana.

Un caposaldo era così vicino al Don che dall'altra riva i cecchini tiravano con precisione, centrando spesso qualche incauto soldatino che non conosceva i punti più esposti e pericolosi. In questo pellegrinaggio, che si è protratto per più giorni dall'alba al tramonto, ho conosciuto il sottotenente Giorgio Pastorino di Pegli, laureato in lettere, divenuto poi preside di scuola media ed ora apprezzato giornalista presso un quotidiano genovese.

Una mattina che ero a Novo Kalitwa, per servizio, mi trovai casualmente con un gruppo di ufficiali ad ossequiare il gen. Gazzale in visita al fronte. Non so se per convinzione o per incoraggiamento, egli disse questa frase testuale: «I russi non attaccheranno e noi passeremo qui un inverno tranquillo, come se fossimo in comitiva a Courmayeur». Tornai dubbioso al mio romito posto di medicazione, senza condividere l'ottimismo del generale, e pochi giorni dopo, l'11 dicembre, scrivendo a mia madre, riferii l'episodio aggiungendo: «speriamo che non ci si debba un brutto giorno risvegliare da questa deliziosa illusione». Non sapevo che proprio quella mattina i russi avevano iniziato la grande «operazione Saturno», sferrando i primi attacchi nell'ansa di Werch Mamon, sul fronte della divisione Ravenna, e che poche ore dopo, all'alba del giorno 12, sarebbe stato il nostro turno.

V

L'OFFENSIVA SOVIETICA NEL SETTORE DELLA «COSSERIA»

Sull'avanzatissimo settore del fronte, in cui si trovava il mio posto di medicazione, non si sapeva nulla di quanto avveniva attorno a noi, al di là di quello che potevano vedere i nostri occhi o percepire le nostre orecchie. Era appena spuntata l'alba del 12 dicembre che il fuoco di artiglieria scoppiò violentissimo e continuo: non occorre essere grandi strateghi per comprendere che non si trattava dei soliti scontri locali, ma di una vera battaglia che stava cominciando. Giunse presto notizia — non so per quale misterioso tramite — che si combatteva su tutto il fronte della Cosseria e su quello più a sud-est, dove già l'offensiva era iniziata il giorno avanti. In breve tempo cominciarono ad affluire i feriti: ricordo che il primo di essi spirò quasi subito tra le mie braccia e, cercando di identificarlo per la regolamentare segnalazione sugli appositi moduli, trovai tra le carte del suo portafoglio un'affettuosa letterina del suo bambino, che inviava con troppo anticipo i più cari auguri per Natale al papà combattente.

Non ci fu più requie: mentre gli spari si intensificavano e i proiettili cominciavano a cadere sempre più vicini, morti e feriti venivano trasportati nel mio posto di medicazione. Le salme venivano identificate e poi avviate verso Novo Kalitwa; i feriti, in barella o appiedati, sostavano all'aperto (con venti o più gradi sotto zero), in attesa di essere introdotti nell'infermeria, che non poteva contenerne contemporaneamente più di una diecina. Slitte-ambulanza e slitte da carico facevano la spola con le sezioni di sanità di Zapkowo e di Ivanowka per lo smistamento, dopo le prime sommarie medicazioni e l'annotazione sui rapportini del regio esercito. Fu un lavoro continuo ed estenuante — con l'aiuto di Motta e di Boeddu — che si svolgeva in modo primordiale, con mezzi di fortuna, in mezzo al fragore degli spari, al terrificante boato delle «catiuscie», alle urla dei feriti, allo sguardo attonito dei moribondi, tra un viavai di portaferiti, che oltre agli infermi recavano dai caposaldi notizie contraddittorie sulla battaglia in atto: taluni avevano sul viso i segni di una fatale rassegnazione, altri l'impronta del panico e del terrore. Tra i feriti più gravi cercai di sgombrare rapidamente, con un laccio di emergenza e qualche iniezione di coagulanti, un nostro soldato che presentava una irrefrenabile emorragia della femorale e che non penso possa essere giunto vivo nelle retrovie. Oltre agli italiani cominciarono ad affluire anche i tedeschi. Uno di essi, cogli arti inferiori maciullati, che se tutto fosse andato per il meglio sarebbe sopravvissuto colle gambe amputate, con freddezza ed indifferenza si guardava attorno, chiese una sigaretta e — sdraiato sul-

la barella in attesa dello smistamento — parlava tranquillo con alcuni suoi commilitoni, rifiutando qualsiasi analgesico. Una constatazione che il medico fa giornalmente, in pace e in guerra, è la diversa reazione al dolore fisico e morale, che varia da individuo a individuo, spesso in rapporto alla loro razza e alla latitudine del loro paese. Mi ricordai di averlo letto anche in una lezione di Leriche sulla semeiotica del dolore e al fronte ne ebbi abbondante ed ulteriore conferma.

Qualche rara sosta lasciava sperare che il conflitto si attenuasse o — più egoisticamente — si spostasse in altre zone, come quando in campagna scoppia un temporale e poi vedi le nubi minacciose allontanarsi nel cielo per scatenare altrove la violenza della burrasca. Ma la pausa era breve e ben presto — con maggiore intensità — riprendevano gli spari e ricominciava l'afflusso dei feriti, che sovente erano anche congelati, se tratti in salvo dopo una prolungata degenza sulla neve: i russi erano ormai al di qua del Don, a poche diecine di metri dal mio posto di medicazione. I caposaldi erano persi, riconquistati, ancora abbandonati, mentre nei camminamenti i cadaveri dei soldati italiani e russi si ammonticchiavano gli uni sugli altri nell'abbraccio della morte.

* * *

Passavano le ore e i giorni in quell'allucinante clima di sofferenza e di tragedia: al giorno 12 era seguito il giorno 13, ma le cose non accennavano a cambiare, se non in peggio. Il lavoro si faceva sem-

pre più estenuante; c'era appena il tempo di sgranocchiare una galletta, di bere un po' di neve sciolta sul fuoco della stufa, o un sorso di caffè o di quel pochissimo cognac che avevamo; qualche breve pisolino ci ristorava, seduti per terra, col capo appoggiato alla parete, perché anche le nostre brandine erano state adibite al riposo dei feriti, in attesa del trasporto in zone più sicure. Ma le slitte che dovevano trasportarli a Zapkowo o a Ivanowka non giunsero più: la strada era stata ormai tagliata dai russi. Dovemmo inviarli con mezzi di fortuna a Novo Kalitwa e di qui verso il settore degli alpini, che finora erano stati risparmiati dall'offensiva sovietica. Circolavano voci deprimenti di tracollo e di sconfitta e altre più incoraggianti di nuove truppe tedesche di rinforzo, che non arrivarono mai, salvo qualche gruppetto assolutamente insufficiente per un capovolgimento della situazione.

Una mattina — mi pare il 13 — furono inviati nel mio settore alcuni giovanissimi sottotenenti appena giunti dall'Italia; alla testa di sparute schiere di sbandati, dovevano riconquistare un caposaldo perduto e — uno ad uno — con un drammatico senso di fatalità nello sguardo — presaghi dell'inutilità del gesto che era stato loro ordinato — partivano all'attacco. Di qualcuno non si seppe più nulla; di altri venne riportato il cadavere, pietosamente raccolto da qualche soldato più intrepido ed affezionato.

Una bomba fece crollare parte del mio rifugio; si continuò lo stesso a lavorare, coi russi a due passi, nella steppa arrossata di sangue: i cadaveri venivano abbandonati in una fossa, poiché le poche slit-

te disponibili dovevano essere ovviamente riservate a chi si poteva ancora salvare. Un capitano mi giunse addosso quasi impazzito, seguito dai pochi superstiti della sua compagnia: gridava in delirio frasi senza significato e chiedeva di morire come erano morti i suoi soldati. Dopo qualche sedativo, riuscii a smistarlo verso Novo Kalitwa. Venne ad aiutarmi per poco il sottotenente medico genovese Mario Dal Lago del III battaglione, ma dovetti presto inviarlo in ospedale perché altamente febbricitante; il caporale maggiore Boeddu, l'infermiere sardo che era con me dal mio arrivo, fu anch'egli sgombrato per una profonda prostrazione psichica con fatti ansioso-depressivi.

Il giorno 15 fece una scappata nel mio posto di medicazione il cappellano del reggimento: a cavallo da un reparto all'altro, conosceva certo meglio di me la situazione drammatica del momento, ci guardò come fossimo ormai destinati a non sopravvivere e ci impartì una sorta di assoluzione generale, benedicendoci. Era il giorno del mio compleanno e mi convinsi anch'io di avere ormai le ore contate: sono nato il 15 dicembre e il 15 dicembre avrei dovuto morire. Invece ci fu una breve tregua; truppe tedesche di rincalzo si aggiunsero a quelle italiane ormai decimate e nel mio posto di medicazione, bombardato ma ancora efficiente, vennero ad installarsi un sottotenente medico germanico e due suoi infermieri, con molti generi di conforto, che custodivano gelosamente senza farne parte a nessuno: avevano scatolette di ogni tipo, scorte di cioccolato e di liquori, disinfettanti e medicinali. Nell'equipaggiamento ci superavano in tutto; ci su-

peravano anche nel numero dei pidocchi, che portavano addosso ben numerosi, a giudicare dall'accanito grattamento che facevano tra una medicazione e l'altra.

I topi erano scomparsi; chissà di dove spuntò tra noi un cane, che battezzai «Karosc» e che mi seguì a Novo Kalitwa, sperdendosi poi nelle prime tappe del ripiegamento. Nella mattinata del giorno 16 i tedeschi se ne andarono, insalutati ospiti, raggiungendo i loro reparti in ritirata, ormai impossibilitati ad arrestare l'avanzata nemica, sempre più fornita di uomini e di mezzi, che stava ormai dilagando per chilometri e chilometri oltre di noi. Eravamo una piccola oasi di italiani in mezzo ai russi; strisciando sulla neve, con l'elmetto in testa per proteggermi da qualche scheggia nel caso di una ripresa dei bombardamenti, raggiunsi la sede della VII compagnia, dove le comunicazioni telefoniche con il comando di battaglione erano interrotte, ma dove era giunto — a mezzo di una volonterosa staffetta — l'ordine per tutti noi di ripiegare ordinatamente verso il centro di Novo Kalitwa, la cui strada era ancora libera.

Con la preziosa collaborazione di Motta, che fu sempre valido ed intelligente collaboratore, calmo ed equilibrato, caricai su alcune slitte gli ultimi feriti, gli incartamenti e i medicinali, i nostri miseri bagagli e salutai il diroccato posto di medicazione, che ancora si reggeva tra la neve e il ghiaccio, dopo avere assistito a tante giornate di passione e di sacrificio. Cominciava ad annottare quando giungemmo nel paese ampiamente bombardato, come una sparuta schiera di fantasmi: era il 17 dicembre.

Accolto nell'infermeria del battaglione dal sottotenente medico Farina, appresi che proprio in quel giorno il colonnello Paolo Maggio, comandante del reggimento, era morto all'assalto e che il tenente colonnello Giovanni Cherchi lo aveva sostituito, lasciando il comando del battaglione al valoroso capitano Cherubino Fiorenzi, che già si era distinto in numerosi ed arditissimi scontri. Feci un breve rapporto su quanto si era svolto in linea e finalmente potei dormire tutta la notte, dopo essermi lavato e sbarbato.

* * *

Ma l'odissea era tutt'altro che finita. All'alba ripresero gli scontri e i bombardamenti; le strade di Novo Kalitwa erano fiancheggiate di cadaveri; molte isbe semidistrutte o incendiate. Non ricordo per quale motivo entrai in una stalla, dove stazionavano alcuni muli del battaglione: tra le zampe di uno di essi scorsi con raccapriccio la salma dimenticata di un giovanissimo sottotenente in divisa diagonale, elegante come fosse stato in un salotto cittadino, certamente giunto da poco in linea: aveva il viso coperto dagli escrementi del quadrupede, quasi non volesse più vedere — nemmeno da morto — gli orrori della guerra.

Un partigiano russo — agile e mobilissimo — si appostava con destrezza nei posti più impensati e centrava spietatamente gli italiani che per avventura passavano vicino a lui: fu intrapresa una caccia senza quartiere, finché venne mortalmente ferito da un nostro soldato. Trasportato nell'inferme-



Il Dott. Rosso e l'aiutante Motta con un gruppo di civili russi



che riusciva a salire su una slitta. Nell'infermeria lasciammo un ferito gravissimo, intrasportabile, con una peritonite in atto: un cartello raccomandava il moribondo alla pietà dei vincitori.

* * *

La notte tra il 19 e il 20 la trascorsi, coi superstiti di Novo Kalitwa, al limite settentrionale del paese, nelle cui vicinanze resisteva ancora il caposaldo del «pisello», verso il corpo d'armata alpino. Le isbe erano in fiamme; ardevano pure alcuni magazzini incendiati per una dura legge di guerra: in uno di questi riuscii a prelevare da una cassa un po' di biancheria e calze di ricambio, in sostituzione di ciò che dovetti abbandonare poche ore prima in paese, dopo avere fatto tanta fatica a racimolare il mio modesto bagaglio. Fu in quell'occasione che incontrai il concittadino Ettore Pesce, coraggioso sottotenente di fanteria: ci riconoscemmo al bagliore delle fiamme.

La mattina dopo la situazione divenne disperata; fu ordinato il «si salvi chi può» ed allora fu un correre disperato di uomini in grigio-verde — nel biancore della steppa gelata — con 25° o 30° sotto zero — l'elmetto in capo, sotto il fuoco dell'artiglieria che ormai i russi avevano installato sulle vicine alture e che cominciarono a colpire senza pietà la colonna in fuga, che sembrava uno scuro serpe sul candore della neve. Tutti percorrevano di corsa la stessa pista, verso Novo Melnitza, dove avremmo dovuto ricongiungerci con i superstiti del caposaldo «pisello», come era stato ordinato. Le

«catiuscie» non davano tregua: i feriti non potevano essere soccorsi e venivano abbandonati, accanto ai cadaveri; la neve si macchiava ancora di sangue.

Buttandoci a terra, ad ogni colpo di mortaio, tra il fragore infernale dello sparo e l'urlo dei colpiti, mi consultai con Motta, che era accanto a me, come sempre. Continuare a tenere unita quella fila interminabile di soldati, che spiccavano sulla neve e costituivano un facile bersaglio per il nemico, ci sembrò follia e quindi decidemmo di dare l'esempio, scindendoci in piccoli gruppi, meno avvistabili dall'artiglieria sovietica. Seguito da Motta e da un gruppo di dieci o dodici soldati, deviai a sinistra, sempre di corsa, in un sentiero appena tracciato. Corremmo ancora forse per dieci o quindici minuti e ci trovammo soli, in un fantastico silenzio, necessario per un breve riposo e per riordinare le idee: senza sederci, per non correre il pericolo dell'assideramento, compiendo piccoli passi su e giù per quella pista sconosciuta e disabitata, mangiammo un po' di formaggio, uscito fuori dallo zaino di Motta, inaffiandolo con una manciata di neve. Non avevamo carte topografiche, né bussole di orientamento. Riprendemmo il cammino, credendo di giungere a Novo Melniza, ma le prime isbe che incontrammo — non so quanti chilometri più avanti — appartenevano invece al piccolo paese di Kri-nitza, dove arrivammo nel tardo pomeriggio, estenuati ed affranti. Vi erano gli alpini della Cuneense; trovammo un'isba e qualcosa per rifocillarci, ma soprattutto un po' di fuoco e un giaciglio.

Giunsero molti sbandati della Cosseria, alcuni

dei quali si gettavano sugli autocarri degli alpini, cercando di farsi portare indietro; trovai alcuni feriti dell'89^a Fanteria, mi feci concedere una slitta e li accompagnai in un ospedale da campo della Cuneense, che si trovava a Ternowka, alla distanza di circa sette chilometri. Fui accolto dal suo direttore che — stranezza del caso per un ligure di Sestri Ponente — era un capitano medico di Sestri Levante. Oltre ai feriti raccolti durante il cammino, avevo con me il piccolo gruppo di soldati, che mi avevano seguito dalla tragica mattina del «si salvi chi può» e tutti ci fermammo nell'ospedale da campo, collaborando nella cura e nell'assistenza ai feriti. Non avevo più collegamenti con nessuno: ero diventato un piccolo capo-banda isolato nella steppa.

Restammo a Ternowka il 21 e il 22 dicembre: giunse intanto notizia che i resti della Cosseria, o almeno una parte di essi, stavano per raggiungere Rossosh, dove era il comando della Divisione Cuneense, mentre la Divisione Julia — di cui avevamo incontrato qualche pattuglia di sciatori in perlustrazione — stava spostandosi verso il settore abbandonato dalla Cosseria, allo scopo di arginare l'avanzata russa, senza avanzare di un passo verso Novo Kalitwa, che rimase definitivamente in mano sovietica. Tutto taceva attorno a noi: non si sentiva più il fragore della battaglia e pareva tornata la pace. Il 22 ci avviammo sulla strada di Rossosh, incontrando nuclei sempre più numerosi di sbandati, taluni comandati da ufficiali, che — come me — cercavano di riordinare le file e rimettere un po' di ordine nel caos di quei giorni.

Rossosh era un grosso centro con tanto di fer-

rovia ed era particolarmente animato in quei giorni per l'afflusso dei fanti superstiti e soprattutto per i preparativi degli alpini, che avevano facilmente intuito come la caduta di Novo Kalitwa poteva significare un attacco sovietico a breve scadenza contro il corpo d'armata alpino, finora risparmiato. A poco a poco parte dei sopravvissuti dell'89^o Fanteria si ritrovarono, ma purtroppo numerosi ufficiali e uomini di truppa avevano lasciato la vita sul Don e molti altri erano dispersi nella steppa, feriti o assiderati, senza possibilità di salvezza.

Fu deciso un trasferimento a Lisinowka, a pochi chilometri da Rossosh, dove giungemmo il 23 dicembre: da quel momento sulla carta divenni l'ufficiale medico delle compagnie speciali. In realtà rimasi un nomade parzialmente indipendente, con rari contatti con i comandi, con molta libertà di iniziativa, con la ferma volontà di continuare la mia opera verso tutti coloro che ne avessero avuto bisogno, non solo con il bisturi e con i farmaci, ma soprattutto con il conforto e con l'affetto: *medicus enim nihil aliud est quam animi consolatio*. Pare che lo dicesse Petronio e io credo alla verità di quell'aforisma.

VI

RIPIEGAMENTO A LISINOWKA E ROVENKI

Lisinowka era una grossa borgata con tante isbe ordinatamente allineate nella neve: vi giunsi l'antivigilia di Natale e ritengo che per le vacanze invernali — con i tempi che correvano — meglio di così non avrei potuto sperare. Si stava bene, nel tepore di quelle piccole case accoglienti, che già avevamo conosciuto nell'autunno, ma che solo allora — nel clima rigido dell'inverno russo — apprezzavamo pienamente per la loro utilità e per il calore con cui sapevano ospitarci. Credo che le «isbe» abbiano lasciato in tutti i reduci un ricordo che trascende l'importanza pratica che esse hanno avuto per noi, per il nostro rifugio, spesso per la nostra salvezza. Con il vantaggio ambientale delle stufe efficientissime e con il conforto generoso dei loro abitanti, esse rimarranno indelebili nella mente e nel cuore. Il sapore delle patate bollite, talvolta condite con olio di girasole, che ci venivano offerte e che talvolta costituivano l'unico cibo della giornata, è ancora impresso nei ricordi, come indimenticabile è l'umanità con cui fummo sempre trattati noi italiani: co-

me medico sono particolarmente in grado di sottolineare la commovente bontà delle donne che verso feriti, congelati e sofferenti si prodigavano in mille modi, con spontaneità e dolcezza, con un pudico senso di carità e di misericordia, come fossero esse le nostre madri e le nostre sorelle. Penso con dolore agli sbandati che — soli o a piccoli gruppi — si trascinavano a piedi nella steppa, sognando l'apparizione di un villaggio che potesse ospitarli: «na dom» era il loro desiderio struggente, «a casa», e il simbolo della loro casa lontana ancora migliaia e migliaia di chilometri era per loro in quel momento sostituito da quest'isba, che forse già riuscivano ad intravedere — nel turbinio di una tempesta — ma che spossati ed affranti non sempre riuscivano a raggiungere. Sono sicuro che essa — confusamente collegata al ricordo della famiglia e del paese natale — ha costituito per molti l'ultimo pensiero e l'estrema aspirazione nell'agonia e nella dolce morte che solo sa dare il gelo dell'assideramento.

Le isbe sono impastate di terra, di fango, di calce, di pietre, di canne, di fatica e di sudore umano: di paglia e di legno hanno il tetto, lievemente acuminato, perché la neve non eserciti su di esso il suo forte peso; umili come la loro gente, pulite come l'animo di chi ci vive, talune bene squadrate e ricinte perfino da una civettuola cancellata, altre più tozze ed ineleganti. Doppia la porta e doppie le vetrate delle finestrelle, perché nell'abitazione penetri meno il gelo della steppa e più si conservi il calore portentoso della grande stufa in muratura, che è inserita tra i diversi vani della casa: su essa riposano — distesi su qualche misera coperta —

l'uno vicino all'altro — vecchi, donne e bambini. Ci hanno dormito spesso anche i nostri soldati, quelli più sofferenti, per gentile insistenza dei russi stessi, che come tutti i popoli primitivi hanno conservato più di ogni altro il senso della generosità e dell'altruismo; gli altri riposavano per terra, su un po' di paglia, o qualche fortunato — come il sottoscritto — su una barella portaferiti. Non c'è acqua corrente nelle isbe, e l'acqua devi attingerla al pozzo o formartela per tuo conto sciogliendo un secchio di neve; non ci sono servizi igienici e per i tuoi bisogni corporali devi uscire sul retro della casa, dove troverai un buco per terra, isolato parzialmente alla vista degli eventuali passanti da uno steccato di canne o di rami. L'argomento non è poetico, ma i lettori vorranno perdonarmi se ricordo il tormento che si provava nell'abbassare i calzoncini per esporre al gelo le poco nobili regioni perineali che però fanno parte anch'esse del nostro corpo.

Le isbe costituivano gli interi villaggi e parte della periferia nelle città, le quali soltanto si potevano permettere case in muratura a più piani. Nelle isbe c'era un caldo perfino eccessivo: magari 20° sopra zero, mentre fuori all'aperto il termometro segnava 20° o 30° sotto zero: entrando in casa con gli occhiali, le lenti si appannavano immediatamente, in modo tale che non si vedeva più nulla ed era giocoforza liberarsi subito degli occhiali stessi per riuscire ad intravedere dove e con chi ci si trovava.

Uomini giovani e validi non se ne incontravano mai: erano tutti irreggimentati nelle armate sovietiche per la difesa della patria. C'erano soltanto vec-

chi — e spesso tra i meno vecchi lo «starosta», il sindaco del villaggio — donne e bambini: di questi ultimi mi colpì l'aspetto serio ed assorto, la remissività e l'obbedienza ai loro familiari, la calma dei loro poveri giochi, la loro intelligenza e l'ansia di apprendere. Quando si accorgevano di essere trattati con affetto, diventavano i nostri migliori amici. Il vestiario era per tutti — giovani e vecchi, maschi e femmine — povero ed eguale: stracci e cappottoni, calze vecchie di lana, berrettoni di pelliccia, «valenki» di feltro o gambaloni che toglievano alle donne la grazia e la femminilità del sesso. L'inverno era — per quelle popolazioni — come un lungo periodo di letargo, durante il quale l'unica risorsa era quella di sognare il lontano rifiorire della primavera.

* * *

Dopo questo accorato inno alle «isbe» e ai loro abitanti, torniamo a Lisinowka e alla vigilia di Natale. Il pensiero andava alle famiglie lontane e ai compagni caduti: per noi rifioriva la speranza, per essi il calvario era finito. La mattina del 25 dicembre, nella casa più grande del paese, un cappellano celebrò la Messa di fronte agli ufficiali superstiti e al comandante della divisione Cosseria, gen. Gazzale, che porse a noi tutti parole di augurio e di conforto. Lo incontrai ancora, qualche giorno dopo, alla periferia del villaggio, alto e marziale: sembrava un orso bianco, tutto rivestito di pelliccia, con le gambe infilate in un paio di lussuosi «valenki», e soltanto dai gradi appuntati sulla bustina, anch'essa



Beleluskaja. Esecuzione capitale di partigiani
rei di avere ucciso un tedesco



Il Dott. Rosso con due donne russe presso le isbe di un villaggio



Il Dott. Nevio Rosso con l'aiutante di sanità Pietro Motta alla postazione caposaldo 7^a Compagnia

impellicciata, potevi riconoscere in lui un generale del regio esercito d'Italia. Bonario ma formalista, gentile ma pignolo come era nel suo carattere, mi squadro da capo a piedi, mentre ero sull'attenti, e mi elogiò vivamente non per quel poco che avevo fatto al fronte, ma perché la mia tenuta di guerra si era mantenuta impeccabile, nonostante i duri eventi di quelle giornate: nessun bottone mancava al cappotto e non portavo la sciarpa al collo, che avrebbe stonato colla divisa di un soldato.

Non fu un Natale ricco, ma ogni soldato ebbe — per il pranzo natalizio — mezza scatoletta di carne, due gallette e una «scheggia» di vino ghiacciato, che si sarebbe poi sciolto al tepore della stufa. L'intraprendenza di Motta e di qualche altro mio soldato riuscì ad arrotondare il «menu» con un po' di brodaglia, qualche cetriolo e le solite patate lesse. Non mancò qualche sigaretta nazionale del nostro monopolio.

In quei giorni mi venne assegnata una slitta-ambulanza, che mi accompagnerà per tutto il cammino, fino a Nieshin. La slitta-ambulanza — che fu di immensa utilità per le settimane e i mesi successivi — era trainata da due mule: una si chiamava «Pipa» e l'altra «Marina». Quest'ultima morì nel corso della ritirata e Pipa venne destinata ad altro incarico. Le due mule furono sostituite da due cavalli russi, che fui costretto a requisire — per usare un comodo eufemismo di guerra — in un villaggio oltre il Donez. Mi si consenta di tessere un solenne elogio dei nostri pazienti e preziosissimi muli, perché la loro valida e costante opera di traino servì a salvare — con i carri e con le slitte —

una quantità notevole di vite umane e di materiale indispensabile.

Avevo sempre con me il fedelissimo Motta; mi vennero aggiunti l'aiutante di sanità Giovanni Pedevilla e due conducenti nella persona dei soldati Carlo Mangiante e Leonardo Petrucelli. La slitta-ambulanza conteneva internamente due barelle e due sedili; sul tetto e alle pareti laterali troneggiava una vistosa croce rossa. Sul davanti, all'aperto, c'era il posto del conducente, vicino al quale mi sedeva spesso anch'io, nel corso di quella lunga marcia di ripiegamento, che si protrasse per quasi mille chilometri. Di giorno divenne la mia casa, il mio ufficio, il mio ambulatorio, il mio rifugio; di notte, un'isba mi ospitava in qualsiasi villaggio o paese giungessimo. Solo più tardi, un furiere di alloggiamento per ogni reparto precederà di un giorno la colonna e preparerà una sistemazione più ordinata per la sosta.

L'ordine di retrocedere ancora verso Rovenki venne il giorno di San Silvestro, quando già si pensava di trovare un sorso di cognac per brindare simbolicamente nella notte che segnava l'inizio del nuovo anno. Invece all'alba del 1° gennaio 1943 lasciammo Lisinowka; mi confortava la presenza della slitta-ambulanza, su cui fu possibile caricare un piccolo rifornimento di materiale di medicazione e di farmaci.

Il giorno 1 transitammo per Jekaterinowka e Gretepkoff, raggiungendo Podkowsina con una marcia di 31 km.; il giorno 2 continuammo per altri 20 km. per Negolnaja fino a Rovenki. Ricordo il pomeriggio di questo secondo giorno dell'anno: il

cielo si era fatto sereno e nella steppa gelata si snodava la lunga fila della nostra colonna in grigio-verde. Ad un tratto — nella monotonia del paesaggio sempre eguale — apparve all'orizzonte la cupola dorata di una chiesa, illuminata dal bagliore del sole. Pareva farsi più vicina quella cupola di sogno, ma invece — cammina e cammina — non la si raggiungeva mai. Col passare del tempo, ma credo sia passata un'ora o più, la cupola lasciò intravedere sotto di essa il fabbricato della chiesa — che era stato adibito a granaio dai tedeschi — e il fabbricato della chiesa a sua volta ci permise di osservare più in basso la vasta distesa delle isbe che costituivano il centro di Rovenki, dove giungemmo la sera del 2 gennaio.

* * *

Dopo l'offensiva russa sul medio Don, che ha interessato inizialmente il II Corpo d'Armata e cioè le divisioni Cosseria e Ravenna, i superstiti si erano ritirati in direzioni diverse. I resti della Cosseria si erano divisi in due tronconi: uno si era diretto verso la zona di Millerovo e Voroshilovgrad; l'altro aveva puntato verso nord-ovest ed era affluito a Rossosh, trasferendosi poi a Lisinowka e Rovenki, alle spalle di un corpo d'armata tedesco e del corpo d'armata alpino. Al primo gruppo appartenevano in linea di massima i sopravvissuti del 90° Reggimento Fanteria e quelli del 37° Reggimento Artiglieria, agli ordini del gen. Robertiello; del secondo gruppo facevano parte prevalentemente i superstiti dell'89° Reggimento Fanteria, coi quali mi trovavo.

Cos'era avvenuto con precisione al fronte, dal 12 dicembre in poi, lo sapevamo solo approssimativamente: qualcosa di più conoscevano certamente i comandi e coloro che militavano alle loro dirette dipendenze. Un tenente medico, in mezzo a soldati sbandati, senza notizie ufficiali e senza radio, poteva soltanto intuire che forze sovietiche, di gran lunga superiori e meglio equipaggiate, avevano attaccato la nostra Divisione, che pure si era difesa con estremo valore: pensavo che i bollettini italiani e i comunicati germanici parlassero ampiamente dei tragici avvenimenti di quei giorni, ma anche «Fronte Russo» — il deprimente giornale dell'VIII Armata, edito a posta militare 6 e stampato dalla Tipografia Mobile Campale — che recava periodicamente un riassunto dei notiziari ufficiali dell'Asse, frammisto a trafiletti insignificanti, aveva cessato le pubblicazioni.

Seppi più tardi che poche parole erano state dedicate dalla stampa italo-germanica alla nostra tragica epopea sul Don, con allusioni vaghe ed incerte, in cui si parlava di «perdite sanguinose per il nemico», di «poderose formazioni di carri armati contro le posizioni italiane», le quali «si sono brillantemente distinte nella difesa, stroncando nettamente ogni attacco dei russi». Dal 24 dicembre i comunicati ufficiali non parleranno più del «Don», ma della «regione del Don», quasi per confessare che i sovietici erano penetrati a circa duecento chilometri oltre il fiume, entro lo schieramento italo-tedesco. Ma le solite esigenze propagandistiche facevano dichiarare il 26 dicembre, in una corrispondenza da Berlino, che «l'Armia ha resistito all'im-

peto dell'offensiva russa sul Don», mentre a metà gennaio, i giornali dell'Asse parleranno ormai della «regione tra Don e Donez», attribuendo a «piani prestabiliti» la nostra ulteriore ritirata.

Nei primi giorni che vissi a Rovenki, un aereo russo sorvolò il paese, disseminando manifestini su carta giallo-chiara, scritti in italiano, validi come «lasciapassare per arrendersi all'esercito rosso»: quest'ultima frase appariva scritta anche in russo. Ma l'invito non ci interessava; ci interessarono di più le notizie «dell'ultima ora» sull'offensiva sovietica nel medio Don, scatenata dalle forze del fronte sud-est, comandate dal colonnello-generale compagno Vattutin, e dalle forze del fronte di Voroniev, comandate dal tenente-generale compagno Golikov. Il volantino informava pure per quanti chilometri era stato rotto il fronte e quali erano le zone già occupate dai russi: assai meno ci premeva la notizia che contro di noi si erano particolarmente distinte le truppe di Kusniezov, Lieliucenko e Charitanov. Era invece significativo che i manifestini parlassero di «truppe fasciste e tedesche», senza usare l'aggettivo «italiane», quasi volessero manlevare il nostro popolo dalla dura responsabilità della guerra.

Qualche giorno dopo, Rovenki fu sorvolata da un altro aereo sovietico, ma questa volta da esso non piovvero manifestini, ma bombe che colpirono le truppe della Compagnia Mortai 81, uscita dalle isbe per compiere esercitazioni preparatorie ad un eventuale rientro in linea: ne rimasero vittima il sergente Case di Genova e due soldati, mentre altri vennero feriti più o meno gravemente. Furono vietate ulteriori manovre e vennero svolti i funerali del-

le vittime, sepolte in uno spiazzo del paese: si divenne più guardinghi e meno baldanzosi.

Giunsero viveri dalla sussistenza tedesca, tra cui una specie di pane veramente immangiabile, e munizioni dai comandi italiani, ma i proiettili per mortaio erano privi di spoletta e quindi inservibili. Gli autocarri, che li avevano trasportati non so di dove, rimasero privi di benzina per il ritorno: gli autieri rimasero tra noi e divennero fanti.

A Rovenki abitavo un'isba con una camera tutta mia, attigua all'infermeria assai ampia; il 6 gennaio (Epifania) era Natale per la popolazione russa che segue il calendario ortodosso e alcuni bambini si aggirarono da una casa all'altra gettando grano sulle icone, come auspicio per un buon raccolto nell'annata appena iniziata, che per loro segnò anche — a breve scadenza — il ritorno delle loro armate vittoriose. Il servizio sanitario reggimentale mi incaricò di tenere un corso di addestramento per i portafiniti delle compagnie speciali, ma di esso potei tenere soltanto una lezione, perché ben presto gli eventi precipitarono. Conservo ancora l'elenco degli iscritti, redatto su piccoli fogli di fortuna dai furieri dei singoli reparti:

per la Compagnia Mortai: cap. magg. Quartero e fanti Bennati, Beretta, Brignole, Casoli, Di Marco, Gulisano, La Venuta, Magnanini, Miceli, Secondino, Siri e Ticozzi;

per la Compagnia Cannoni: caporali Cerri e Gambaro; soldati Brambilla, Brusamolini, Canepa, Cereda, Colaioli, Colombo, Coppola, Manfrino, Meniconi, Pedemonte, Perricone, Pirotta, Santoro, Sicomo, Smeriglio e Villari;

per la Batteria d'Accompagnamento: Barazzini, Casini, Cattani, Ciliberti, Inglese, Lombardo, Mencini, Mizzola, Moroni, Polani, Sbardella e Solari;
per la 1^a Compagnia Granatieri Anticarro: Capelli, Del Sante, Gottardi, Mantarini, Merlini e Pasquale.

La prima ed ultima lezione, alla quale partecipò anche Motta come assistente e bidello, verteva sui seguenti argomenti: qualità e doveri dei portafiniti, equipaggiamento, convenzione di Ginevra, attività in linea e durante le azioni di guerra, posto di medicazione ed altre unità sanitarie, organico dei portafiniti.

* * *

Mentre i comandi mi attribuivano questi inutili compiti didattici, ben più proficua si svolse la mia opera di medico tra la popolazione civile: era scoppiata in paese una piccola epidemia di difterite tra i bambini. All'arrivo in Rovenki avevo visto in una casa una piccola salma deposta su un improvvisato catafalco e vegliata dai parenti costernati; altri bambini erano stati colpiti dal terribile morbo, contro cui non avevo siero, né altri medicinali utili. Tentai la somministrazione di sulfamidici, non avendo altri farmaci antinfettivi nel modestissimo arsenale farmaceutico dell'infermeria. Una ragazza sui vent'anni partì in cerca di siero antidifterico; non ricordo in quale paese si fosse recata in cerca di una farmacia — mi pare a Novo Alexandrowka — ma so soltanto che tornò due giorni dopo col siero, in un flacone multidose, accompagnato da un'istruzione scritta in russo e per me incomprensibile. Una

maestrina del posto, che aveva imparato assai bene l'italiano, mi tradusse il foglietto e mi illuminò sulla posologia: cominciammo la cura a due bambini ammalati, con caratteristiche placche in faringe. Uno guarì assai presto e per esprimermi la sua gratitudine, appena convalescente, cominciò ad insegnarmi il russo, servendosi del suo sillabario; l'altro, più grave, era ancora ammalato, quando i russi — avanzando alle spalle del corpo d'armata alpino e sbaragliando i tedeschi che erano tra gli alpini e noi — giunsero inaspettati nei pressi di Rovenki, mentre io cercavo di trarre profitto dagli insegnamenti del ragazzino e rileggevo la grammatica inserita nel piccolo vocabolario italo-russo che mi aveva regalato l'amico Corsi a Novo Kalitwa e che ero riuscito a salvare in tante peripezie.

Era il 15 gennaio 1943, giornata freddissima ed indimenticabile: i carri armati sovietici apparvero in serata sulle alture e ricevemmo l'improvviso ordine di rimetterci in marcia nottetempo. Il termometro segnava ben 42° sotto zero. Una scappata a salutare il piccolo ammalato e a praticargli un'ultima iniezione di siero: il ragazzino divenuto maestro di lingua russa, che abitava in un'isba vicina, mi salutò affettuosamente e con un abbraccio volle donarmi il suo sillabario su cui studiavo. Lo conservo tuttora: tra le numerose figure di Lenin e Stalin, nelle pose più svariate, a pagina 90 c'è anche l'effigie di Krusciov, allora ufficiale generale nelle truppe che avevano scatenato l'offensiva contro di noi, in seguito destinato a diventare l'estroso e temperaneo capo dell'immensa nazione sovietica.

Raggiunsi la mia slitta-ambulanza, rapidamente

preparata da Motta, da Pedevilla e dai conducenti. Le ultime disposizioni erano di restare in fondo alla colonna, con la retroguardia, allo scopo di raccogliere i soldati che si abbandonassero esausti tra le nevi. Da nord le truppe russe stavano scendendo verso Rovenki. La colonna si mise in marcia, sotto la sferza del gelo, nella notte più fredda che abbia visto nella mia vita di combattente.

VII

IN RITIRATA NEL GELO DELL'INVERNO

Quarantadue gradi sotto zero, di notte, in ritirata, con il nemico alle spalle, non era certo cosa piacevole. La colonna si mosse adagio, appiedata, nella morsa del gelo, con pochissime slitte: solo i malati e i congelati potevano salire su una di esse o sulla slitta-ambulanza, con l'autorizzazione del medico. C'era un apposito blocchetto di moduli che si chiamavano «permesso di trasporto infermi», sui quali bisognava scrivere nome e cognome del soldato e apporre una firma, anche sotto forma di una semplice sigla: il freddo era così intenso che la mano inguantata non riusciva ad impugnare la matita e — se toglievi il guanto anche per pochi secondi — sentivi un crampo indicibile che ti rattrappiva le dita.

I soldati abbandonavano le armi per alleggerire il bagaglio; sul capo e sulle spalle si gettavano una coperta da campo e sembravano tanti vecchierelli infreddoliti, usciti da una fiaba di altri tempi; bastava un foro in un guanto, in una calza, nel passamontagna perché subito congelasse il dito o la par-

te non protetta. Molti si gettavano stremati sul terreno ghiacciato e dovevi usare tutta la tua autorità e la tua forza di persuasione per rimuoverli e strapparli all'incombente assideramento.

E' stata veramente una notte di tragedia: poche stelle, la luna e la disperata speranza di sopravvivere illuminavano il cammino di quella lunga schiera di fanti, che avevano perduto non solo l'aspetto di soldati ma quasi anche quello di uomini. Ricordo che — mentre ero in coda alla colonna con la batteria di accompagnamento — vidi a terra due militari che si erano abbandonati sulla neve e già sembravano in preda ad un incipiente sopore: mi fermai accanto a loro. La colonna continuava nella sua marcia estenuante e le mie parole di incitamento a riprendere il cammino parevano inutili; ad un tratto mi sentii invadere anch'io da un senso di dolce torpore e da un irrefrenabile desiderio di gettarmi a terra per sempre. Il resto dei militari continuava ad allontanarsi, senza curarsi di noi. A un tratto mi resi conto della situazione e bruscamente reagii all'incombente sonnolenza. Ero solito portare con me un bastone nelle lunghe marce della ritirata e con quello cominciai a colpire i due soldati, quasi con furia, costringendoli ad alzarsi e a riprendere il cammino. Fu una reazione benefica per me e per loro: qualche giorno dopo, riconoscendomi in una sosta, essi mi ringraziarono per quelle sante percosse che avevano loro evitato la morte.

Ma non fu così per tutti e purtroppo molti sfuggirono, nella notte, alla nostra vigilanza: era successo anche a quelli che ci avevano preceduto nel

ripiegamento e succederà a quelli che ci avrebbero seguiti. La pista si costellava di cadaveri di soldati che si erano addormentati nella dolce sensazione dell'assideramento, con un ebete sorriso di soddisfazione sulle labbra: penseranno i corvi a divorare la carne prima che divenga una sola cosa con il suolo ghiacciato della steppa.

La notte volgeva al termine, forse mancava un'ora all'alba, quando affranti ed esausti giungemmo al paese di Losno-Alexandrowka, occupando subito disordinatamente le isbe disponibili. Il calore delle case ci rianimò un poco; da un rapido appello dei reparti risultava un certo numero di assenti, di alcuni dei quali non si seppe più nulla. Cercammo per prima cosa di toglierci gli scarponi, ma essi avevano costituito con il piede e con la calza un blocco unico di ghiaccio e l'impresa non fu facile. Massaggi e massaggi furono indispensabili a tutti per riattivare la circolazione; molti avevano una, due o più dita congelate, altri presentavano lesioni da freddo al naso o al padiglione delle orecchie, ma non c'era mezzo di ricoverare nessuno. Le uova di gallina, gettate con forza sul pavimento non si rompevano perché ghiacciate; le deiezioni dei muli appena emesse si trasformavano in pochi istanti in blocchi scuri di consistenza lapidea. Avevamo poche gallette; i contadini russi aggiunsero al nostro pasto qualche patata lessa, che costituiva una vera leccornia in quelle dure circostanze di freddo e di fame.

La giornata la passammo nelle isbe per il freddo intenso e per il pericolo di incursioni aeree e soprattutto di carri armati sovietici; la notte succes-

siva marciammo ancora — in analoghe condizioni — fino a Malo-Alexandrowka e poi a Nisniaia-Duvanka. Fu in quelle tappe di ritirata disastrosa che pensai alle evidenti analogie con le vicende della spedizione napoleonica del 1812: mentre osservavo i soldati malamente incolonnati, sferzati dal gelo e talvolta dalla tormenta, con poche armi, con poche slitte, demoralizzati e sfiniti, mi pareva di rivedere la riproduzione di un quadro riportato nelle pagine di un mio vecchio libro di ginnasio, che mi aveva particolarmente interessato e commosso nella lontana età dell'adolescenza. Tornato in patria e rientrato nella mia casa, quasi a colpo sicuro sfogliai quel vecchio testo di storia e subito riapparve di fronte agli occhi l'oleografia che così mi aveva colpito l'immaginazione: era un quadro di Ivon, che raffigurava il maresciallo Ney con un gruppo di armati, che a stento si difendeva dall'assalto nemico, nella neve, durante la disastrosa ritirata che aveva preceduto di 130 anni quella altrettanto tragica della nostra armata.

* * *

In quei giorni — non so più con quale mezzo — riuscii a procurarmi un paio di «valenki», comodissimi gambali di feltro che se fossero stati dati in dotazione alle truppe avrebbero salvato chissà quanti soldati dal congelamento. In un'isba, abbandonati da un ufficiale italiano, che ci aveva preceduti nel ripiegamento, rinvenni una grande carta geografica del Touring Club Italiano (che si chiamava allora Consociazione Turistica Italiana in

omaggio alle ossessioni linguistiche del regime) e un romanzo di Rawlings «Il cucciolo». I «valenki» scomparvero alcuni giorni dopo, assieme al libro di cui avevo letto soltanto le prime pagine: gli uni erano preziosi per la salvezza e dovetti tornare ai vecchi scarponi; il secondo era utile ed invidiato non per il pregio letterario dell'opera, ma per i suoi fogli un po' sottili (come gli editori usavano in tempo di guerra), che potevano servire egregiamente sia come carta igienica sia come carta per sigarette. Riuscii a salvare, portandola sempre addosso come un oggetto prezioso, la carta geografica, che mi fu veramente utile per avere un'idea del percorso e delle distanze approssimative da un luogo all'altro della nostra lunga ritirata. L'enorme territorio dell'Unione Sovietica e di tutti gli altri paesi dell'Europa Settentrionale e Centrale erano descritti su scala 1:3.000.000, dove un mm. equivaleva a tre chilometri.

I russi, che ci avevano fatto sloggiare da Roventki, si erano rimessi in moto; sul fronte di nord-ovest le truppe del corpo d'armata alpino cercavano di rompere l'accerchiamento, assieme agli ungheresi; a sud-est erano state messe da tempo fuori combattimento le divisioni italiane del XXXV Corpo d'Armata e quelle italo-tedesche del XXXIX Korps germanico, oltre all'armata romena. Era prossima la caduta di Stalingrado, che si sarebbe arresa il 2 febbraio alle truppe sovietiche, entrate definitivamente nella città, tra cumuli di macerie e di cadaveri.

La nostra ritirata riprese nelle ore diurne, essendosi attenuati temporaneamente i pericoli; la

situazione era sempre critica per quanto riguardava viveri, rifornimenti e condizioni climatiche, anche se il termometro era risalito a 25°-30° sotto zero. Giungemmo a Svatowo il 19 gennaio: è questa l'unica cittadina che abbia visto due volte nel mio peregrinare in terra di Russia, essendovi già transitato nel viaggio d'andata, proveniente da Kupiansk e diretto a Starobielsk, con il VII Reggimento di Marcia, diretto al fronte.

Ai resti dell'89° Reggimento Fanteria si erano uniti altri reparti — fin da quando lasciammo il Don — tra cui la I Compagnia del Battaglione Anticarro Granatieri di Sardegna, alla quale mi ero aggregato con il mio seguito di aiutanti, infermieri e conducenti e con la preziosa slitta-ambulanza, poiché i contatti con il comando dell'89° Reggimento Fanteria erano sempre scarsi e saltuari, più virtuali che effettivi, a causa delle vicende di guerra e delle distanze che spesso separavano i diversi settori della lunga colonna in ritirata. Indubbiamente i cosiddetti corpi speciali presentavano almeno formalmente una maggiore disciplina e un maggiore spirito guerriero: i granatieri per esempio erano tutti più in ordine come vestiario, avevano salvato le armi e perfino un loro cannoncino, che orgogliosamente si tiravano dietro, anche se inservibile per mancanza di munizioni. Comandante della Compagnia era un nobile senese: il capitano Pier Francesco Piccolomini, che aveva alle sue dipendenze due sottotenenti, di cui uno piemontese e l'altro napoletano. Dicevo loro scherzosamente — che in quella compagnia tutta l'Italia era rappresentata: il

PRIVIK
GOMEL

ITINERARIO DELLA RITIRATA
Da NOVO-KALITWA A NIESHIN
(circa 1000 Km.)





La slitta-ambulanza verso la ritirata



Reparti dell'89° Reggimento Fanteria in marcia verso la salvezza

centro con il capitano, il nord e il sud con i due ufficiali subalterni.

* * *

A Svatowo restammo dal 19 al 21 gennaio; nella terra di nessuno, che si trovava tra Rovenki e noi, avanzavano ormai liberamente i russi, mentre molti italiani dispersi e sbandati cercavano disperatamente di raggiungere il grosso delle nostre truppe per non rimanere vittime della steppa o prigionieri del nemico. Venne l'ordine di ripartire in fretta; i tedeschi che si trovavano nel paese sgombravano anch'essi ordinatamente e stavano preparando gli ultimi treni, prima che la linea ferroviaria venisse tagliata dai russi, che avanzavano anche verso Kupiansk, tanto che il nostro Comando d'Armata, che si era trasferito pochi giorni prima in quel paese da Starobielsk, dovette rapidamente retrocedere molto più indietro a Tschugjeff, oltre Charkow. Il grosso della colonna ripartì da Svatowo il 21 gennaio, ma un gruppo di una dozzina di italiani del nostro reggimento rimase ancora con un distaccamento del VI Battaglione Movimento Stradale, che avevamo trovato nel paese. Il capitano Roberto Vallarino e il sottotenente Ettore Pesce, entrambi genovesi, con alcuni sottufficiali e soldati, avevano compiti militari di sgombero che non saprei precisare; come medico, io ebbi l'incarico di allestire immediatamente un centro di raccolta per i feriti, congelati e sbandati, per cercare di salvarli mediante la ferrovia ancora in mano ai tedeschi.

In una scuola impiantai il mio posto di soc-

corso; alcune donne volenterosamente accesero la stufa e resero accogliente l'ambiente; gli stessi russi indicavano agli italiani che giungevano raminghi, isolati o a piccoli gruppi, la sede in cui mi ero sistemato. Buttammo della paglia per terra, spostando i banchi della scuola, e adattammo alla meglio un'aula come astanteria di pronto intervento. Avevo con me soltanto Motta e due soldati, perché Pedevilla aveva proseguito con la slitta-ambulanza assieme alla colonna, alla quale avremmo dovuto ricongiungerci assieme al capitano Vallarino, al sottotenente Pesce e agli altri, servendoci di due camionette, scovate non so dove e fortunatamente dotate di carburante sufficiente per un centinaio di chilometri.

Soldati italiani cominciarono ad affluire nella mia infermeria improvvisata: feriti, congelati, sofferenti, affamati, distrutti forse più nel morale che nel fisico. Le donne russe, che avevano preparato la scuola, scomparvero sul far della sera, dopo aver acceso alcune piccole luci, fatte alla meglio col solito grasso anticongelante; gli abitanti del paese si chiusero nelle loro isbe, ma l'intuito degli sbandati li portava alla porta della scuola, che diventava per loro la salvezza. Giunsero a decine: molti erano febbricitanti. Adoperai quasi l'intera scorta della garza e delle bende per medicarli, ma i civili aggiunsero pezzi grossolani e filacce per le medicazioni più banali; esaurii quasi totalmente i medicinali e soprattutto i sulfamidici e gli antipiretici.

Ma ben altro occorreva per quei sopravvissuti di reggimenti e di reparti i più diversi. Bussò alla mia porta un generale, una vera rarità in quei tem-

pi di ritirata: viaggiava in automobile, con tanto di autista e con un ufficiale che lo accompagnava. Battete i denti, non so se per il freddo o per la paura. Mi elogiò per l'iniziativa e filò via come il vento, avvertendomi che i russi distavano da noi poche decine di chilometri. Giunse più utile e generoso un maggiore degli alpini, di cui non ricordo le generalità (mi pare che il cognome cominciasse con la lettera I), che fungeva — quando eravamo sul Don — da ufficiale di collegamento tra la Divisione Cuncense e la Divisione Cosseria. Aveva una camionetta con molte provviste: mi consegnò una buona scorta di gallette, scatolette di carne e sigarette.

Feci un rapido censimento dei miei ricoverati e distribuii loro gran parte di quel ben di Dio: inutile descrivere con quanta gioia assaporarono quel pasto e fumarono qualche sigaretta. Sembravano rinascere alla vita. Tutti erano per me sconosciuti, tranne un sergente universitario che avevo incontrato nel viaggio verso il fronte, ancora nel reggimento di marcia, e al quale avevo pure dato il mio indirizzo di casa per riprendere la nostra amicizia nel dopoguerra: era il dott. Brunello Vacchiano, laureato in lettere da pochi mesi, che mi aveva parlato delle sue prime esperienze letterarie e che diventerà un apprezzato scrittore e giornalista, con il nome un po' modificato di Brunello Vandano. Ci abbracciammo affettuosamente e gli destinai uno dei posti migliori, accanto alla stufa.

I ricoverati erano diventati un centinaio, divisi nelle varie aule: su un banco della scuola avevo deposto una specie di registro dove scrissi, in du-

plice copia, tutti i loro nomi e il reparto a cui appartenevano, con la diagnosi dell'infermità in atto. A poco a poco i miei pazienti si addormentarono e il giaciglio di paglia che avevo procurato pareva loro un letto regale, dopo notti all'addiaccio e dopo tante incredibili sofferenze. Qualcuno si assopiva con la sigaretta ancora accesa tra le labbra: dovevamo sorvegliarli, spegnendo il mozzicone per evitare incendi. La mia speranza era di imbarcarli la mattina appresso su uno degli ultimi treni tedeschi che partivano da Svatowo.

Spuntò a poco a poco il nuovo giorno: era il 21 gennaio del 1943. Venne da me il maresciallo Giuseppe Blanco con le camionette e li trasportammo tutti in stazione: ci volle la nostra pazienza e la nostra diplomazia per persuadere i tedeschi a caricarli su un vagone merci dell'ultimo loro treno. Infine riuscimmo a convincerli: al sergente Vacchiano, che era il più elevato in grado, consegnai una copia dell'elenco che avevo compilato nella scuola e li vidi partire, stipati come acciughe, ma lieti di lasciare quell'inferno. Pregai Dio che i russi non avessero ancora interrotto la linea, sapendoli già vicini a Kupiansk dove il treno doveva passare; appresi più tardi che la mia preghiera era stata esaudita e che quello fu l'ultimo convoglio tedesco che transitò su quei binari verso la salvezza. Attraverso numerosi trasbordi i miei cento pazienti sarebbero poi giunti in Italia e ricoverati in un ospedale militare di Salsomaggiore.

Tornammo in paese con le camionette: la gente aveva lasciato le case e si aggirava nelle strade con aria di festa. Si capiva che attendevano le avan-

guardie sovietiche liberatrici. Gli agenti stradali che erano in paese il giorno innanzi si erano dileguati nella notte, senza avvertirci: non ci restava che partire. I civili russi avrebbero potuto farci del male, anche se eravamo armati: erano tanti e sempre ne comparivano non so di dove, nella gioia della vittoria, ma tutti ci trattarono con la consueta cortesia ed umanità. Una camionetta si impuntò e non voleva partire: ci aiutarono come amici e ci salutarono con cordialità, quasi volessero confermarci ancora una volta che «*Italianski dobre*» e che verso di noi non serbavano alcun rancore. Finalmente le camionette si misero in moto e ci dirigemmo verso Isjum per raggiungere il grosso della nostra colonna. Eravamo una dozzina di uomini nel biancore della neve: gli ultimi italiani a lasciare ordinatamente Svatowo.

* * *

Nella primavera successiva, quando ero già a casa, ricevetti da Fiume una carissima lettera, scritta dalla madre del sergente Vacchiano, che mi permetto di trascrivere integralmente:

«Dott. Nevio Rosso - Genova-Sestri

Chi vi scrive è la mamma del sergente dott. Brunello Vacchiano. Da tre mesi porto nel cuore i più vivi sentimenti di riconoscenza e di affetto per Voi, caro Figliolo, che avete salvato la vita al mio Brunello: aveva combattuto fino al limite delle possibilità umane con il congelamento in più parti del corpo, aveva lottato contro il pericolo della prigionia a cui era più volte miracolosamente sfuggito e,

dopo una vera odissea di orrori e di tormenti, si era trovato solo, in condizioni disperate, sfinito di forze, e già disperava della sua salvezza.

Dio lo condusse a Voi! Brunello mi ha parlato a lungo della vostra umanità, del vostro spirito di sacrificio e di abnegazione. Vero apostolo, Voi avete instancabilmente curato e sollevato sofferenze inaudite. All'ospedale di Salsomaggiore molti soldati mi hanno parlato di un «santo dottore di Svatowo» che li aveva accolti e salvati: e certo eravate Voi, non potevate essere che Voi. Che Dio vi benedica, Figliolo, e vi assista per l'avvenire: è la benedizione di una madre che adora il suo unico figlio, che Voi le avete restituito.

Tina Vacchiano»

Confesso che questa spontanea e commovente testimonianza di una madre ha premiato la mia modesta e doverosa opera di medico molto più di ogni riconoscimento ufficiale, di ogni nastrino, di ogni medaglia.

VIII

NELLA REGIONE DEL DONEZ FINO A NIESHIN

Pochi italiani su due camionette, proseguimmo il cammino verso Isjum, raggiungendo il grosso della colonna la sera del 22 gennaio, dopo avere dormito una notte a mezza strada, in uno dei soliti villaggi sperduti nella neve. Riferii brevemente al comando del reggimento sulla missione svolta a Svatowo e consegnai l'elenco degli sbandati che avevo messo in salvo sul treno tedesco; una copia l'avevo affidata al sergente Vacchiano. Con gioia ritrovai Pedevilla e i due conducenti della slitta-ambulanza.

Si ripartì due giorni dopo per un'ulteriore marcia di ripiegamento: lungo le piste ghiacciate passavano anche i tedeschi in ritirata, non a piedi come noi, ma installati con teutonica tracotanza su grossi automezzi. Si doveva camminare ai bordi della strada, o anche al di fuori di essa, per non essere investiti. Ci guardavano dall'alto al basso, quasi con disprezzo, come se anch'essi — gli esponenti guerrieri del cosiddetto popolo eletto — non fossero in

ritirata, come gli «alleati» italiani, ungheresi e romeni.

Di questo periodo conservo il ricordo di alcuni episodi, che narrerò con un po' di disordine, non rammentando esattamente la data e il luogo in cui si sono svolti. Un giorno avevamo più fame del solito e dovevamo arrangiarci. In un magazzino tedesco, che incontrammo lungo il cammino, Motta si accorse che vi erano numerosi sacchetti di zucchero, naturalmente riservati ai signori hitleriani: col suo modo di fare — disinvolto e faceto, internazionalmente accessibile — attaccò bottone con un soldato di guardia, studiando l'ambiente. Ricordandosi che un sacchetto vuoto, della stessa foggia, era nel nostro bagaglio sulla slitta-ambulanza, lo riempì di ciarpame e tornò con esso a confabulare allegramente col tedesco, dopo avere deposto il sacco accanto a quelli che si trovavano allineati nel magazzino. Poco dopo tornò con noi, portandosi dietro un sacco di zucchero, al posto di quello ripieno di cose inutili, e così per un giorno — in assenza di proteine e di grassi — non ci mancarono i carboidrati, sufficienti a tirare avanti fino alla sera.

Il trucco era riuscito alla perfezione e fu ripetuto, questa volta a danno di una famiglia di contadini russi, sebbene il progetto avesse incontrato — in questo caso — la mia riluttanza e il mio parere sfavorevole. Fu un'azione disonesta, che fortunatamente si risolse poi in un'opera di bene. In una stalla era nascosta una rarità: una capra, sfuggita alle perquisizioni tedesche. I russi si fidarono di noi e ci offrirono qualche tazza del suo latte: da molte settimane non facevamo una così buona colazione e,

nel pomeriggio, un fagotto di cianfrusaglie avvolte in un telo da tenda venne depositato nella stalla, dove c'era l'innocente capretta. Nella notte, mentre tutti dormivano, Motta con Pedevilla entrarono furtivamente nella stalla, legarono ed imbavagliarono l'animale, mettendolo dentro il telo da tenda. Di buon mattino, al momento della partenza, di fronte agli occhi degli stessi ignari ed ingenui contadini, che di nulla sospettavano, la capra venne caricata sulla slitta-ambulanza, al posto del finto bagaglio depositato il pomeriggio innanzi nella stalla. E per due giorni, slegata e foraggiata, visse con noi sul nostro veicolo, trattata con la massima deferenza: il latte non mancava per il nostro piccolo gruppo.

Ma a me la cosa non garbava: un po' per il rimorso di avere accondisceso — sia pure a malincuore — al rapimento dell'animale e un po' per il timore che si diffondesse la notizia dell'insolito passeggero, cercavo il modo di sbarazzarmi elegantemente dell'ospite. E l'occasione si presentò propizia una sera, quando giungemmo in un'isba dove era nato un bambino: la madre non aveva latte per nutrirlo e tutti gli animali erano stati razziati dai tedeschi. In tempi normali ci sarebbero stati latticelli, farine lattee od altri surrogati, ma là — in quel misero villaggio e in quei frangenti — erano tutte cose a cui non si poteva nemmeno pensare e il bambino — senza nutrimento — non avrebbe potuto sopravvivere. Vista la nostra capra, ai russi si allargò il cuore. Non esitammo un momento a donarla alla puerpera e al neonato: non vi dico quanto ci furono riconoscenti per il prezioso dono, mentre io ringraziavo l'inaspettata occasione che ci permi-

se di rimediare con un atto di bontà ad un gesto sconsiderato, anche se le dolorose contingenze di quei giorni potevano renderlo parzialmente giustificabile.

* * *

La colonna continuò nella sua ritirata, mentre il freddo si faceva sentire un po' meno: ricordo però una tempesta improvvisa, che ci colse al termine di una tappa, sollevando un turbinio fischiante di neve ghiacciata, che non permetteva di vedere al di là di pochissimi metri e che non consentiva di identificare la pista su cui si marciava se non per intuizione, seguendo macchinalmente quelli che ci precedevano.

Il 26 gennaio una grossa sorpresa a Crasni-Oscol: un po' di posta e per me una lettera della mamma, scrittami con accorata nostalgia il giorno di Natale.

La steppa era sempre piana, monotona, eguale: per chilometri e decine di chilometri ti pareva di essere sempre allo stesso posto, finché non scorgevi un villaggio che stranamente assomigliava a quello che avevi lasciato la mattina. Un bel giorno approssimandosi alla regione del Donez, vedemmo un paesaggio diverso, indimenticabile: la lunga fila di soldati e di slitte si addentrò in una foresta di abeti, i cui rami erano inghirlandati di ghiaccio. Gli alberi erano allineati in file talmente regolari e simmetriche, che parevano piantati artificialmente nella neve da un agricoltore ordinato e preciso fino allo scrupolo. Sullo sfondo di quei corridoi lunghissimi,

che si perdevano a vista d'occhio verso l'orizzonte, traspariva una pallida luce solare, in un cielo meno grigio del consueto. Lo spettacolo si protrasse a lungo, credo per una o due ore di marcia, e mi rimase negli occhi come una stupefacente visione.

Giungemmo sul Donez all'inizio di febbraio: il fiume era ancora completamente gelato, tanto che lo potemmo attraversare comodamente, marciandovi sopra, con armi e bagagli. Gli abitanti del posto praticavano numerosi fori nel ghiaccio, del diametro di 40-50 centimetri, e in essi calavano l'amo raggiungendo i pesci che vivevano al fondo dell'acqua sottostante. Credo fossero trote: le assaggiai anch'io e fu una piacevole variante nei pasti generalmente scarsi e monotoni.

La marcia di ripiegamento continuò con tappe quotidiane di 20 o 30 chilometri: talvolta apparivano più lunghe, perché ci veniva fornito il dato numerico in «verste» ed una versta corrispondeva a circa 1060 metri, aumentando così la lunghezza del percorso, che ritenevamo valutata in chilometri.

Ricordo alcuni paesi attraversati dal reggimento in ritirata: Andriwka, Sokoliv, Merefa. Transitammo per Merefa il 3 febbraio: mi venne consegnato un telegramma «Milit» (testo n. 27), giunti da casa con gli auguri un po' tardivi per il mio compleanno. Il giorno innanzi era caduta Stalingrado ed era così terminata la più grande e sanguinosa battaglia della storia moderna, con la piena vittoria delle armate sovietiche. Naturalmente noi eravamo all'oscuro di tutto e queste notizie le apprendemmo soltanto molto tempo dopo, essendo al-

lora isolati dal resto del mondo, come tanti nomadi nella steppa. Tre giorni dopo le truppe russe entrarono a Isjum, mentre Merefa verrà occupata il 9 dello stesso mese per aggirare Charkov da sud e conquistare quella città, la seconda per importanza di tutta l'Ucraina. Infatti giungemmo a Charkov e vi trovammo una grande agitazione: una divisione corazzata tedesca si preparava alla difesa, perché gli ordini di Hitler erano come sempre perentori: Charkov doveva essere difesa ad oltranza. Sarebbe stata invece conquistata dai sovietici il 16 febbraio, circa dieci giorni dopo il nostro passaggio.

Dormii una notte alla periferia della città, la prima vera città che vidi — molto di sfuggita — in tutta la mia lunga peregrinazione: le case erano case e non più isbe, numerosi erano i grattacieli, si sentiva la radio che trasmetteva un unico programma controllato dai tedeschi. Scoprimmo perfino la luce elettrica e l'acqua corrente nelle abitazioni: restammo esterrefatti. Erano cose dimenticate da moltissimi mesi e ci parvero invenzioni meravigliose: schiacciare un pulsante e vedere accendersi una lampadina; aprire un rubinetto e vedere scendere l'acqua nel lavandino.

La casa che mi ospitò era abitata da un tipografo, che lavorava nel centro della città per conto dei tedeschi e stampava un giornaleto collaborazionista «Novo Ucraina», di cui mi offerse una copia. Non credo ne siano usciti ancora molti numeri, perché si avvicinava l'ora della resa dei conti. Il tipografo era molto preoccupato per l'arrivo imminente dei russi, che lo avrebbero trattato come traditore e come tale lo avrebbero probabilmente giustiziato:

mi sembrava soprattutto un pusillanime che non era riuscito a sottrarsi agli ordini dell'invasore e cercai di rincuorarlo. Per quella disgraziata città comunque le peripezie non sarebbero ancora terminate con il prossimo ingresso delle truppe sovietiche, perché nel marzo successivo una disperata controffensiva tedesca doveva ancora sottrarla ai russi e ristabilire per cinque mesi il dominio teutonico, con tutta la sua durezza e la sua brutalità vendicativa.

Nel centro di Charkov passammo di fronte ad un ospedale di riserva italiano, dove lasciammo alcuni congelati ed ammalati che ci trascinavamo dietro da settimane, nella lunga marcia verso la salvezza. L'ospedale stava per smobilitare e trasferire altrove, in retrovie più sicure, il suo ingente carico di sofferenti.

La ritirata continuava senza soste, dato anche l'avvicinarsi dei russi, trattenuti a stento dai tedeschi su una linea difensiva assai mobile, che in quei giorni ritengo fosse in vicinanza dei fiumi Oskol e Donez. Ancora diecine e centinaia di chilometri, sempre a piedi e con poche slitte. Molta fame, numerosi pidocchi, qualche sigaretta; nulla si poteva acquistare, perché c'era ben poco e il danaro non serviva. Avevamo tutti le tasche piene di lire, di marchi di occupazione, di rubli, ma era come se avessimo tanta cartaccia inutile. Il mio vecchio accendino, fabbricato artigianalmente da un soldato con una candela di automobile, si era guastato, né d'altronde si possedeva benzina: i fiammiferi erano introvabili. Finalmente, non ricordo in quale villaggio, trovai a borsa nera due scatole

di «svedesi», che pagai in marchi e in rubli, per un importo pari a trenta o quaranta lire ciascuna: cifra esorbitante, tenendo conto che in Italia allora sarebbero costati sì e no trenta o quaranta centesimi. Ma erano momenti di eccezionale miseria e di svalutazione monetaria: tutto mancava e si era tornati — per chi aveva ancora qualcosa — al primordiale sistema del baratto. Il danaro non valeva nulla; quello che importava era sopravvivere, in attesa che passasse la terribile bufera della guerra.

Il lavoro di medico si era un po' alleggerito: ancora più alleggerita la piccola scorta di materiale di medicazione e di farmaci. Questi ultimi erano ridotti soltanto ad un grosso flacone di compresse di esamina citrica, più nota sotto il nome commerciale di «elmitolo», che — per chi non lo sapesse — è un medicamento, ora passato di moda, che agisce come antisettico delle vie urinarie. In Russia, con soldati quasi tutti giovani, con un clima rigidissimo che favoriva spontaneamente la diuresi, non avevo mai avuto l'occasione di prescriverne, salvo qualche piccola dose ad un vecchio contadino prostatico. Allora suddivisi le compresse di «elmitolo» — che per fortuna erano bianche e senza scritta — nei vari tubetti vuoti degli altri medicamenti, in modo che i flaconcini di sulfamidici, di balsamici, di antispastici, di antinevralgici contenessero tutti «elmitolo»: se uno aveva la tosse, la febbre, mal di capo, mal di gola, mal di pancia, stitichezza o diarrea riceveva da me sempre e soltanto «elmitolo», anche se saltava fuori da un tubetto dove c'era una diversa dicitura. Guarirono tutti, italiani e russi, un po' per l'efficacia di tale insolita psicoterapia e un

po' perché i malanni non erano evidentemente molto gravi. Infatti — durante tutta la ritirata — oltre ai feriti e ai congelati, non ho mai visto malattie di particolare gravità, salvo qualche affezione reumatica e qualche bronchite. Non broncopolmoniti né polmoniti; non pleuriti; non casi di tifo petecchiale, molto diffuso in altre zone del fronte, perché fortunatamente i nostri pidocchi da vestito erano sanissimi e non ci trasmisero mai la funesta «rickettsia», che è l'agente patogeno di tale malattia.

* * *

Lasciammo la regione di Charkov, prossima ormai ad essere teatro di battaglia tra russi e tedeschi, per continuare instancabilmente la ritirata verso zone più tranquille. Affiancati a noi — e talvolta intercalati tra un reparto e l'altro della colonna — vi erano truppe ungheresi, reduci dalla parte più settentrionale del fronte: avevano con loro molti ebrei, che si erano portati appresso dalla loro terra per impiegarli nei lavori pesanti e faticosi. Con il loro bravo marchio giallo, vivevano separati, sopportati dai soldati ungheresi che però li rispettavano assai più di quanto non avrebbero fatto i tedeschi. Forse chi li trattava meglio di tutti eravamo noi italiani, perché anche i russi — non per malanimo ma per paura delle rappresaglie germaniche — cercavano di allontanarli dalle loro isbe e di non avere contatti con loro. Con le truppe magiare era facile familiarizzare: ricordo uno scambio di merci organizzato da Motta, che in cambio di una cassa di gallette riuscì ad ottenere un forte quantitativo

di sigarette «Drina», che i tedeschi avevano a suo tempo requisito nelle fabbriche jugoslave.

Da un villaggio all'altro la marcia continuava nella neve, che non era più solida e ghiacciata come un tempo, ma cominciava a presentare i primi segni del disgelo. Le piste diventavano meno agevoli alle slitte; perché in qualche punto stavano trasformandosi in fanghiglia ed acquitrini. In un «kolkoz» semiabbandonato ci rifornimmo di cavalli; per qualche giorno — oltre alla slitta-ambulanza — fui proprietario di una «troika» personale, trainata da un velocissimo cavallino, che volando nella steppa ondulata faceva provare l'emozione delle cosiddette «montagne russe».

Era la prima metà di febbraio: tra un paese e l'altro c'era qualche piccola cittadina, con casette più civettuole e con abitanti vestiti più civilmente. Ricordo l'impressione provata — dopo tanti mesi che vedevamo soltanto donne imbacuccate come vecchie befane, con gambaloni contadineschi — nell'incontrare alcune giovanette dai capelli corti, con una graziosa frangetta sulla fronte come usava in Italia molti anni prima, con le gambe ricoperte da calze di cotone chiaro e calzate da scarpe di foggia un po' più femminile ed elegante di quanto non fossero i «valenki». Era però di nuovo scomparsa la luce elettrica, che vedemmo solo a Charkov, e di acqua corrente nelle case nemmeno a parlarne.

Citerò i nomi di alcuni centri segnati anche su quella benedetta carta geografica del Touring, che avevo trovato abbandonata in un'isba e che non avevo più abbandonato: Akhtirka, Lipova Dolina, Romny e Priluki, dove giungemmo il 20 febbraio.

FRONTE RUSSO

N. 24 - Posta Militare 6

GIORNALE DELLA OTTAVA ARMATA

28-29 novembre

GLI ATTACCHI SOVIETICI SANGUINOSAMENTE RESPINTI

Rilevanti perdite nemiche in uomini e mezzi - Instancabile attività dell'Aviazione dell'Asse - Vittorioso scontro di mezzi corazzati in Tunisia

Altre 24 navi anglo-americane colate a picco in tutti i mari

BOLLETTINI ITALIANI

N. 916, del 27 novembre. Sul fronte cecaico puntati di forti elementi esploranti avversari sono state respinte. In

è stata efficacemente appoggiata da poderose formazioni di velivoli d'assalto e da aerei cacciatori da combattimento i quali hanno abboccato il nemico ad ondate successive. Le truppe sovietiche hanno avuto perdite,

Nel Mediterraneo e sulla sponda settentrionale dell'Atlantico l'Aviazione dell'Asse ha continuato, nella giornata di ieri, sotto spavalda, a colare a picco le navi nemiche.

I nuovi carri d'assalto

Primo. - A Stalingrado, dove 22 ventiquattro sono in combattimento, i granatieri tedeschi sono riusciti a conquistare altri edifici. Il nuovo sesto lanciatore, impiegato di cacciatori, ha ottenuto un grande successo distruttivo ed è riuscito a penetrare il suo getto di fuoco in un posto piano. Non solo, ma la posizione ora può essere

A Priluki mi venne consegnata una valanga di posta: genitori, parenti, amici che mi avevano inviato — nei mesi precedenti — il segno tangibile del loro buon ricordo e che ora — tutto assieme — si riversava nella mia slitta. Inaspettate due letterine, con calligrafia infantile, dirette al «caro combattente» dott. Nevio Rosso: da Voltri-Fabbriche la piccola italiana Marisa Broccero mi inviava il suo affettuoso pensiero, pregando Dio di vegliare su me e di guidare il mio ritorno; da Borlasca, presso Isola del Cantone, dove in una piccola scuola sperduta sui monti insegnava una maestrina di Sestri, un'altra piccola italiana, Elisa Picollo, mi incitava a resistere nel gelo della steppa e a ritornare «nel giorno radioso della vittoria», aggiungendo un caro abbraccio anche a nome dei suoi trenta compagni di scuola.

Dei numerosi pacchi che i genitori mi inviarono più volte in Russia, nessuno mi pervenne mai, non solo per i disguidi e le difficoltà postali, ma anche — si diceva — per la rapacità di quanti in retrovia approfittavano indegnamente del disordine per rivendere a borsa nera, alle spese dei veri combattenti di prima linea. Da un pacco collettivo di doni, giunti al reggimento dalle «donne fasciste» di una città lombarda — mi pare da Cremona — mi fu assegnato un «gilet» nero di orbace, tratto forse da un ritaglio di qualche lussureggiante divisa di gerarca, ma che mi servì egregiamente, indossato sotto la giacca.

Sempre più evidenti le avvisaglie del disgelo; qualche slitta cominciava ad essere sostituita da carri. La marcia continuò ancora fino al grosso cen-

tro di Nieshin, importante nodo ferroviario della zona, trasformato in centro di raccolta per le truppe italo-tedesche-ungheresi in ritirata. Mi pare di essere giunto in tale cittadina il 23 o il 24 febbraio, dopo una ritirata di quasi mille chilometri.

* * *

Da qualche giorno accusavo dolori in sede lombare, irradianti all'arto inferiore destro lungo il nervo sciatico, e dovevo camminare aiutandomi con un bastoncino. Mentre i resti dell'89^o Reggimento Fanteria sarebbero partiti due giorni dopo, finalmente in treno, verso la zona di Gomel, in Bielorussia, dove già ero transitato nel viaggio d'andata con la tradotta, io avrei dovuto proseguire con un piccolo contingente di soldati appiedati e di slitte, per accompagnare le salmerie residue alla stessa destinazione, compiendo ancora marce e marce per circa due settimane.

Con il consenso del maggiore veterinario Dami, destinato al comando della piccola colonna, e con l'affettuosa comprensione di quel maggiore degli alpini che mi aveva visto all'opera a Svatowo e che non mi aveva dimenticato, mi rivolsi all'Intendenza di Sanità — che in quei giorni si trovava a Nieshin — per ottenere di compiere in ferrovia le ultime tappe del viaggio, a causa della mia lomboscialgia. Un colonnello medico effettivo, che il fronte l'aveva visto dalla distanza di mille chilometri, abbozzò un sorriso ironico per i miei acciacchi, ignaro della nostra estenuante fatica, concludendo che avrei potuto benissimo continuare a marciare

ancora con i muli del reggimento. Ma siccome ad essi avrebbe badato, con specifica competenza, il veterinario magg. Dami, che qualche pastiglietta anche ai soldati la sapeva dare, pensai di risolvere più radicalmente la situazione, da solo, o meglio con il caro Motta.

Nella stazione ferroviaria era giunto dall'Italia un treno ospedale nuovo fiammante, al suo primo viaggio: il treno-ospedale n. 46. Ci ricordava la patria lontana, ci riacutizzava il desiderio del ritorno. Motta mi convinse: avevamo fatto — egli diceva — fino in fondo il nostro dovere ed ora avevamo il diritto di pensare anche a noi e alla nostra pelle. Mi ripresentai all'Intendenza di Sanità fornito di un biglietto di ricovero per «ischialgia destra e deterioramento organico» (non dico di chi fosse la firma, ma assicuro che la diagnosi corrispondeva a verità), assieme a Motta che era munito di un mio regolare foglio di ricovero per «febbre reumatica con faringite in atto». C'era un caos indescrivibile in quella cosiddetta Intendenza: anche le doti di organizzatore mancavano a quell'eccelso colonnello, oltre a quelle di competenza e di umanità. Facemmo in modo di essere visitati — sia pure formalmente — da un altro sanitario, che dispose subito per il nostro invio ad un vicino ospedale da campo. Appena giunti su una camionetta, assieme ad altri ufficiali e soldati da ricoverare, il maggiore medico che lo comandava ci informò che gli era giunto l'ordine di sgombero e che era costretto ad avviarci immediatamente sul treno-ospedale n. 46, fermo in stazione: il nostro sogno si stava avverando. Era il 28 febbraio: la sera stessa fummo instal-

lati nelle vetture del treno, in comode cuccette. Motta ed io restammo divisi, ma dallo scompartimento ufficiali potevo recarmi spesso a trovarlo tra i soldati.

Il 1° marzo 1943 il treno-ospedale lasciò Niesha, in direzione della Polonia: i marciapiedi della stazione erano ingombri di neve che stava disfacciandosi e formava pozzanghere d'acqua sporca; tutto intorno la campagna era bianca, faceva ancora freddo, ma nell'aria sembrava già di sentire un lontano profumo di primavera.

IX

VIAGGIO DI RITORNO IN ITALIA

Sul treno-ospedale pareva di vivere in un altro mondo: si passava la giornata e la notte coricati su comode cuccette, una sopra all'altra, in numero di due per fila nelle vetture per ufficiali e in numero di tre nelle vetture per soldati: è stato un viaggio da nababbi, serviti ed ossequiati, confortati e curati. A me bastava qualche compressa di aspirina o di piramidone per lenire le lombalgie. A fine pasto ci venivano offerte perfino le arancie, che — chissà perché — tutti avevamo sognato nelle estenuanti marce, forse per un mancato apporto vitaminico nel nostro organismo o più ancora per un inconscio desiderio di sole e di luce mediterranea, di cui l'arancia è il simbolo profumato. Dagli ampi finestrini del treno continuava la visione della steppe di fine inverno, che stava sgelando e sotto al cui manto fangoso si potevano indovinare i primi fermenti della nuova stagione.

Il treno procedeva a velocità ridottissima e si fermava assai spesso in aperta campagna per dare posto ai convogli militari tedeschi, che in senso

inverso affluivano verso il fronte con truppe fresche per arginare l'avanzata sovietica. Passammo per Kiev, la capitale dell'Ucraina, proseguendo in direzione sud-ovest e poi decisamente verso ovest fino a Leopoli, in Polonia, dove c'era un grande ospedale di riserva italiano e dove avremmo dovuto essere ricoverati. Per nostra fortuna c'erano a bordo molti convalescenti di tifo petecchiale, provenienti da altre zone del fronte dove tale malattia aveva purtroppo imperversato; se tutti fossimo scesi dal treno a Leopoli, sarebbe stata necessaria una laboriosa disinfezione del treno stesso, prima che altri ammalati potessero esservi trasferiti per il rimpatrio. Alcuni alti ufficiali igienisti della Sanità Militare decisero quindi di semplificare la situazione, evitando il nostro ricovero a Leopoli e facendoci proseguire direttamente per l'Italia, con gioia immensa di tutti noi.

Il viaggio riprese più spedito, sempre verso ovest, nell'infelice nazione polacca, fino a Cracovia, per scendere poi verso sud-ovest nella Slesia e in Moravia fino a Vienna, varcando il Danubio in un mattino grigio e piovigginoso. Alcune giovani austriache, di non so quale organizzazione hitleriana, salirono a bordo del treno per offrirci una tazza di the, con molta acqua e qualche sorriso. Riprendemmo il cammino per Linz e Salisburgo, fino a collegarci con la linea ferroviaria che scende verso Innsbruck. Ecco finalmente il Brennero; ecco l'Italia.

Passammo il confine domenica 7 marzo: rivedere la patria, dopo tanti drammatici avvenimenti, fu un momento di commozione per tutti. Giungemmo rapidamente a Verona, dove ci accolse uno spet-

tacolo inatteso, che per la prima volta ci rese edotti dell'immane tragedia che si era svolta sul fronte russo e dell'enorme numero di famiglie italiane in pena per i loro cari, di cui non avevano notizie da mesi. Solo per i morti accertati era stata informata la famiglia, ma per gli innumerevoli dispersi — che in parte erano morti anch'essi e in parte erano prigionieri — i congiunti ansiosi sostavano alla stazione di Verona in cerca di notizie dirette.

Non c'erano — come alla partenza — le «donne fasciste» con i loro melensi salamelecchi di intonazione patriottarda ed antibolscevica, ma un'infinità di popolo — ricchi e poveri, giovani e vecchi, genitori e spose, col viso pallido e smunto, forse presaghi del loro lutto — che ci assediò con un'affannosa richiesta di notizie, esibendoci fotografie dei loro cari, sperando che li avessimo visti e potessimo fornire qualche informazione rassicurante, come se l'immenso territorio in cui si è svolta l'epopea dell'ARMIR fosse stato un pugno di terra dove tutti avessimo potuto incontrarci e conoscerci. Sul loro volto, disfatto dalla lunga attesa, c'era tutta la tragedia di una nazione in guerra, che si vedeva privata di tanti giovani figli, mandati allo sbaraglio su un fronte lontano, per la folle ambizione di una dittatura, destinata ormai ad un crollo imminente ed inglorioso.

Credo che ben pochi abbiano ricevuto notizie rassicuranti; alla stragrande maggioranza dei nostri interlocutori non potevamo che esprimere parole di conforto e di fiducia, accennando agli innumerevoli itinerari attraverso i quali si era svolto il ripiegamento, alle grandi distanze che separano i

diversi villaggi nella steppa e quindi all'enorme tempo che occorreva per percorrere a piedi quei lunghissimi percorsi nella neve e nel ghiaccio. Tutta questa folla si ritirò allora delusa, in silenzio, in attesa che tra ore o tra giorni passasse un altro treno di reduci, ai quali ripetere le stesse domande, con immutata speranza.

* * *

Scrissi una cartolina a casa per avvertire i miei del fortunato ritorno e comperai i primi giornali in terra italiana. La meta definitiva non era nota, ma ormai si avvicinava il momento del ricovero in un ospedale militare per la disinfezione, la cura e la quarantena d'obbligo. Scendemmo dal treno a Miramare di Rimini l'8 marzo e fummo destinati all'ospedale di riserva «Decima Legio», che per gli ufficiali aveva un particolare reparto che si chiamava «Dalmine». Finalmente doccia, bagno, biancheria nuova, divisa in autoclave sterilizzante e scomparsa radicale dei pidocchi da vestito, che per tanti mesi ci avevano fatto incessantemente compagnia. Servizio di parrucchiere: puliti, sbarbati, profumati, sembravamo di nuovo esseri civili.

Eravamo in molti, divisi in ampie camerate, quasi tutti reduci di Russia, provenienti da divisioni e reparti i più svariati. Ciascuno raccontava le sue disavventure, con senso di dignità e di pudore, consci della fortuna che avevamo avuto nello scampare ai mille pericoli della guerra e della ritirata. Un senso di commozione suscitava il rimpianto che ciascuno di noi esprimeva per i propri

compagni caduti in battaglia, o sperduti nella steppa, o prigionieri del nemico. Una constatazione era unanime: tutti gli italiani si erano comportati con dignità e con onore, molti con coraggio e valore personali, anche se non poteva esservi stato un collettivo entusiasmo, perché nessuno si sentiva di aderire all'ordine nuovo delle orde hitleriane, di cui Mussolini era un pusillanime ed incosciente seguace. Le camicie nere dei due raggruppamenti di milizia fascista, che erano con noi al fronte, avevano cantato «Giovinezza», avevano inneggiato al Duce, forse gli avevano anche creduto, ma in complesso — salvo inevitabili eccezioni — si erano comportate anch'esse con lodevole equilibrio. Credo che il soldato italiano — costretto ad essere invasore in terra altrui — pur nell'inferno materiale e morale di una guerra di conquista — abbia salvato la propria coscienza e si sia salvato di fronte alla coscienza degli altri con l'istintiva umanità del suo animo. «Dobre Italianski» affermavano i russi con convinzione: era come dire «Oh, se tutti fossero come gli italiani!» e non siamo stati mai tanto orgogliosi di noi stessi come nell'ascoltare quelle parole.

Mentre eravamo in quarantena a Miramare di Rimini giunse notizia che anche gli ultimi contingenti delle divisioni Cosseria e Ravenna, che sembrava dovessero riorganizzarsi in Bielorussia, nei dintorni di Gomel, stavano fortunatamente per rimpatriare e così ben presto anche i vecchi amici dell'89^o Reggimento Fanteria sarebbero tornati in Italia. Questo reggimento aveva — e credo abbia tuttora — un motto che poteva un tempo piacere, come spunto retorico a chi voleva esaltarne le virtù

Mussolini — ma nemmeno ci attendevamo la completa indifferenza e l'ostentata freddezza di quel pubblico, che si gustò lo spettacolo d'opera e le toilettes femminili, senza degnarci di uno sguardo, come se la guerra l'avessimo voluta noi e ci fossimo andati volontariamente di testa nostra. Segno chiaro che la popolazione se ne infischia di lotte e di conquiste — nonostante le esaltazioni propagandistiche del regime — e per eccesso di reazione aveva perduto pure ogni senso di comprensione e di pietà per le nostre tragiche ed involontarie sofferenze. Rammentavamo in confronto l'umanità della gente russa che — nella sua istintiva bontà — aveva con maggiore intelligenza compreso la nostra situazione psicologica e il nostro tormento fisico e morale con un senso di affettuosa solidarietà che mai potremo dimenticare.

Nel reparto dei graduati e militari di truppa anche il caro Motta si era ripreso dalla sua febbre reumatica, continuata per tutto il viaggio sul treno-ospedale, ed era anch'egli ormai sul finire della quarantena.

* * *

Finalmente giunse l'ora della partenza: con la diagnosi di «reumatismo muscolare, nevralgia sciatICA e deperimento organico», contratti per causa di servizio, venni dimesso il 9 aprile con una licenza di convalescenza di sessanta giorni. Partii il giorno stesso da Miramare di Rimini, arrivando in treno a Milano nella tarda serata e proseguendo subito per Genova. All'alba del 10 (era sabato) giunsi al-

la stazione di Sampierdarena, di dove ero tempestivamente partito per la Russia il 23 settembre dell'anno innanzi. Tirava un forte vento: era il saluto affettuoso di un amico che attendeva ansiosamente il mio rimpatrio. Proseguii nel buio dell'oscuramento, sul primo tram del mattino, ancora deserto, fino a Sestri, che ritrovai fortunatamente intatta ed eguale. Scesi alla solita fermata e feci di corsa i pochi metri che mi separavano da casa. Suonai alla porta, che subito venne aperta: mia madre mi accolse, come solo una madre sa accogliere un soldato che torna.

APPENDICE

Nell'ultima ora.

L'offensiva delle nostre truppe nella regione delle sorgenti medie del Don.

In questi ultimi giorni le nostre truppe, dislocate nella regione delle sorgenti medie del Don, sono passate all'offensiva contro le truppe fasciste tedesche. L'offensiva fu iniziata in due direzioni: dal Nord Est, nel settore di Novaja Kalitva—Monastirsčina, e dall'Ovest—nella regione di Bokovskaja.

Avendo rotto la linea di difesa del nemico nel settore di Novaja Kalitva—Monastirsčina, su una larghezza di 95 chilometri, e nella regione di Bokovskaja, su una larghezza di 20 chilometri, le nostre truppe, durante 4 giorni di sperti combattimenti, superando la resistenza del nemico, si sono avanzate di 50 a 90 chilometri, occupando in tal modo più di 200 punti popolati fra cui le città di Novaja Kalitva, Kantembrovka, Bogučar ed i centri regionali di Dali, Rodce skola e di Bokovskaja. Nel corso dell'offensiva delle nostre truppe, sono state sbaragliate 9 Divisioni ed una Brigata di fanterie nemiche. Quattro Divisioni di fanteria ed una Divisione carraia del nemico hanno subito grandi perdite.

Nei 4 giorni di combattimento sono stati fatti oltre 10.000 prigionieri. Secondo dati ancor non completi, le nostre truppe si sono impossessate del seguente bottino di guerra: carri armati—84, cannoni di calibro diversi—1102, mortai—208, mitragliatrici—1729, fucili—23.000, fucili anticarro—420, automezzi—2720, motociclette—300, cavalli—oltre 1000 e, inoltre, 45 depositi di munizioni, d'armamenti e di vettovagliamenti. Si continua a fare il calcolo

del bottino di guerra. Sono stati distrutti aeroplani —54, carri armati 88, cannoni 120, autocarri oltre 500, carrette con vari carichi di guerra—203.

Il nemico ha lasciato sul campo di battaglia più di 20.000 cadaveri di soldati ed ufficiali.

La rottura della linea di difesa del nemico è stata effettuata con le forze del fronte Sud-Est, comandate dal colonnello generale compagno Vafutin N. P., e con le forze del fronte di Voronež, comandate dal tenente generale compagno Golikov P. I.

Nel combattimento si sono distinte le truppe del tenente generale compagno Kossolozov V. I., del tenente generale Litellatko D. D. e del maggior generale Gharitonov P. M.

L'offensiva delle nostre truppe continua.

L'UFFICIO D'INFORMAZIONI SOVIETICO

* * *

Questo manifestino
serve come baculopassare
per arrendersi
all'Esercito Rosso.

* * *

Эта листовка служит
пропуском для сдачи в плен
Красной Армии

1049

RINGRAZIAMENTO

Esprimo la mia riconoscenza al col. Giovanni Cherchi per la cortese concessione di notizie ufficiali sui gloriosi fatti d'armi svoltisi sul Don nel dicembre 1942. Ringrazio pure il magg. Fiorenzi, il magg. med. Castellano, il magg. D'Allio per le loro preziose informazioni. Sono grato all'amico dott. Enrico De Micheli, tenente farmacista in un ospedale da campo del Corpo d'Armata Alpino a Rossosh, per avermi permesso di aggiungere alcune sue fotografie alla documentazione iconografica di questo volumetto.

DOCUMENTI UFFICIALI

Comando 89° REGGIMENTO FANTERIA

N. OP/4098 di prot.

Oggetto: Organizzazione a difesa.

P.M. 42 - 24 novembre 1942

Ai Comandanti I, II, III Btg., B.A. 65/17, C.M. 81,
C.C. 47/32.

- 1) La consegna per tutti è:
Tenere la linea del Don senza arretrare di un passo;
resistere assolutamente in posto.
- 2) In relazione a tale consegna si è provveduto:
 - a rinforzare i battaglioni di primo scaglione con mezzi di fuoco (mitragliatrici, lanciafiamme, cannoni);
 - ad inserire nella posizione di resistenza due compagnie (5ª e 10ª);
 - a fare serrare sotto i rincalzi (in attuazione);
 - ad assegnare altre compagnie di rincalzo nel settore del II Btg.;
 - all'invio di complementi (ufficiali e truppa);
 - a modificare parzialmente lo schieramento in atto dei battaglioni di primo scaglione, costituendo una linea ininterrotta di centri e caposaldi avanzati da unire fra loro gradualmente con linee di trincee per fucilieri;
 - a costituire sul Don, che gelatosi ha perduto la sua

funzione di ostacolo, campi di mine (parzialmente in atto) e reticolato (in atto).

3) (omissis).

Il Colonnello Comandante
Paolo Maggio

* * *

Comando FANTERIA DIVISIONALE «COSSERIA»

N. 50 di prot.

Oggetto: Relazione sui fatti d'armi 11-20 dicembre 1942.

P.M. 42 - 10 marzo 1943

Al Comando Divisione Fanteria «Cosseria»

Alle ore zero del giorno 11 dicembre 1942, per ordine del Comando di Divisione, assumo il comando tattico dei settori dell'89° e 90° Fanteria, compresi i reparti di rinforzo. L'attacco nemico in grande stile incomincia a svilupparsi nel settore della «Ravenna»; in quello della nostra Divisione intensa attività di pattuglie nemici, prontamente respinti dal fuoco delle nostre armi e da immediati contrassalti locali. Il nemico subisce perdite sensibili; da parte nostra un morto e quattro feriti. A sera la dislocazione dei reparti rimane invariata. La sorveglianza su tutta la linea è attivissima. Il Don è gelato e non costituisce ostacolo.

Dal seguito della lunga e dettagliata relazione si possono così riassumere i principali dati cronistorici, che ricostruiscono — giorno per giorno — la battaglia del medio Don sul fronte della «Cosseria»:

Sabato 12 dicembre 1942 - Il nemico attacca in forze su tutto il fronte della «Cosseria», con particolare violenza nei settori 7°/89° e 7°/90°: notevoli infiltrazioni in corrispondenza dei caposaldi M-N e a quota 192. Vengono trasferiti a Zapkovo i comandi del III/89° e del 537° rgt. germanico. Il caposaldo M resiste valorosamente; il caposaldo N è occupato dai russi, riconquistato e riperduto più volte.

Domenica 13 dicembre - Nuovi attacchi nel settore della 7°/89° e a quota 192. Il maggiore Millino assume il comando del settore I/90°, coadiuvato dal maggiore Piccione; il comando del III/90° da Orobinski si porta al comando del II/90° per contrattaccare a quota 192. Il 537° rgt. germanico si porta nella zona della 7°/89° per un contrattacco nel settore dei caposaldi M-N-O-P: il nemico è ricacciato, salvo che dal caposaldo N, definitivamente perduto.

Lunedì 14 dicembre - Giunge a quota 192 il XIV btg. cc.nn. del gruppo «Leonessa», che assieme ai fanti superstiti del II e III/90° ricaccia parzialmente il nemico. I russi conquistano l'abitato di Samodurowka. Il 318° rgt. germanico si allinea tra i difensori di quota 192 e la «Ravenna». Proseguono i combattimenti nel settore dell'89° e del 537° rgt. germanico; nel pomeriggio giunge a Zapkovo il 539° rgt. germanico.

Martedì 15 dicembre - Continua la lotta a quota 192: al XIV si aggiunge il XV btg. cc.nn. del gruppo «Leonessa»: cadono in combattimento il console Sardu, comandante del gruppo, e il seniore Comincioli del XV btg. suddetto. Animatore della lotta a quota 192 resta il cap. Bianchi del 90°, che cerca di eliminare le infiltrazioni nemiche tra I/90° e II/90°. Durissima continua la lotta anche

nel settore dell'89°, sempre in vicinanza della VII, in corrispondenza dei caposaldi M-O-P.

Mercoledì 16 dicembre - Poderoso attacco generale dei russi con quattro divisioni ternarie lanciate contro la nostra divisione «Cossieria» e relativi rinforzi. Il t. col. Lapenna, comandante del 90°, è colpito da congestione polmonare e viene ricoverato; lo sostituisce il t. col. Leandro della Fanteria Divisionale. Alle ore 6 di tale giorno il comandante della «Cossieria» cede il comando al gen. Eibel, comandante della 385ª divisione germanica. La temperatura scende a oltre 30° sotto lo zero; le perdite sono ingentissime da ambo le parti.

Giovedì 17 dicembre - Progressi nemici nel settore 90° e 318° german.; continua durissima la lotta nel settore II/89°. Nel settore del I/89°, cade in battaglia alla testa dei suoi fanti, il comandante del reggimento col. Maggio, sostituito dal comandante del II btg. t. col. Cherchi. Il II e III/89° resistono ancora sul Don. Orobinski è occupata dal nemico. Il comando della divisione da Krasnj si era spostato a Ivanowka e si trasferisce ora Zapkowo.

Venerdì 18 dicembre - Il II corpo d'armata si trasferisce da Taly a Mitrofanowka, assieme al comando di fanteria divisionale della «Cossieria». L'89° e la 385ª div. german. arretrano; Novo Kalitwa è minacciata; affluiscono rinforzi della divisione alpina «Julia»; i valorosi difensori del caposaldo M ripiegano per ordine superiore. Altri elementi della «Cossieria» ripiegano da Deserowatka su Mitrofanowka e da Taly su Kantemirowka.

Sabato 19 dicembre - Il nemico attacca in forze sul fronte della 385ª divis. german. e dell'89° rgt. fanteria. Il comandante dell'89° riceve ordine di passare alle dipen-

denze della Divisione alpina «Cuncense», dalla quale riceve in rinforzo la 22ª cp. alpini e la 80ª cp. a. a. Ivanowka è occupata dai russi; il caposaldo T resiste, ma è accerchiato. Il gen. Eibel cede a sua volta il comando ad un altro generale, comandante di corpo d'armata corazzata germanica.

Domenica 20 dicembre - Nuovi ingenti progressi dei russi. I superstiti dell'89° ripiegano nella valle del Kalitwa, verso Loschtstihna e Lisinowka, abbandonando Novo Kalitwa incendiata. I superstiti del 90° da Mitrofanowka si dirigono verso Sofiewka e Budjiaki.

La relazione, che consta di diciassette fogli dattiloscritti e che abbiamo cercato di riassumere nelle sue linee essenziali, così conclude:

Durante nove giorni di asprissima lotta, il nemico ha subito perdite ingenti, ma anche le nostre sono state considerevoli. La fanteria divisionale e i reparti avuti in rinforzo hanno avuto non meno di 3.000 uomini messi fuori combattimento (un migliaio circa dell'89° e reparti avuti in rinforzo ed oltre 2.000 del 90° e reparti avuti in rinforzo). Appena sarà possibile accertare tali perdite molti figureranno dispersi, ma pochi di essi torneranno perché sono caduti nel compiere il loro dovere e non è stato possibile accertare la loro fine gloriosa, in quanto il combattimento sanguinoso non ha avuto soste, né di giorno né di notte, e la gran massa è caduta nelle zone più aspramente contese, ove il ricupero dei morti e dei feriti era impossibile.

Il Generale di Brigata
Comandante la Fanteria Divisionale
Vincenzo Robertiello

Comando 89° REGGIMENTO FANTERIA

Oggetto: Relazione sui fatti d'armi dei giorni 12-20 dicembre 1942.

P.M. 42 - 30 marzo 1943

Alle ore 0 del giorno 12 dicembre 1942 ha fatto ritorno nelle linee una pattuglia (10 uomini della 7ª cp. al comando di un ufficiale - S. Ten. Germano) del II battaglione, spinta oltre il Don, che ha riferito di aver incontrato forte reazione nemica e un'aumentata e più risoluta vigilanza. Nella notte — come già nelle notti precedenti — intenso rumore di autocarreggio rivela febbrile attività di movimento nella zona nemica compresa fra gli abitati di Gorochowka e Olchowatka.

L'attacco nemico scatta nel settore del II Battaglione: all'alba, forti reparti — due battaglioni — passato il fiume Don che, per essere ghiacciato, non costituisce ostacolo al movimento — investono i capisaldi M-N-O. (7ª cp.) mentre violento tiro di artiglieria e di mitragliatrici investe il rimanente settore del III bgt. e parte di quello del I bgt. (settore di Koscharnyi), fissando l'attenzione dei reparti ivi dislocati (6ª cp. e 3ª cp.). Il manifestarsi dell'attacco — quantunque di violenza insospettata — non coglie di sorpresa la difesa la cui reazione è immediata con l'impiego di tutte le armi e con altrettanto immediato intervento delle artiglierie.

L'avversario subisce forti perdite ma esse (con inaudito sprezzo di vite umane) vengono immediatamente ed abbondantemente ripianate da ondate sopraggiungenti, che possono — verso le ore 12 — prendere contatto con la difesa del caposaldo N e fare deboli progressi in direzione

dei capisaldi O e P, occupando anche un centro di fuoco a sbarramento di un canale adducente sul rovescio del caposaldo O. E' però nettamente arrestato davanti al caposaldo M, dove la reazione di movimento e di fuoco dei difensori assicura — e assicurerà per molti altri giorni — l'integrità del caposaldo.

L'attacco all'N, giunto a contatto con la difesa di questo, supera la debole cortina di filo spinato — divelta in gran parte dal tiro delle artiglierie e mortai — e penetra nell'interno dei camminamenti, delle postazioni e dei ricoveri, ove cozza contro l'accanita resistenza dei difensori che con l'arma bianca e con le bombe a mano lottano, in pochi ormai contro i molti e sempre in aumento: ne ha ragione e sommerge il caposaldo. Fino all'ultimo momento il Comandante del battaglione, attraverso il telefono, rimasto miracolosamente efficiente, apprenderà — dalla viva voce del telefonista, dallo scoppio delle bombe, dalla fucileria e dagli urli dei combattenti — il forsennato svolgersi della lotta. E, quando il contrattacco condotto, nel pomeriggio, dalle compagnie 9ª e 10ª sopraggiunte da Zapkowo porrà piede nel conteso caposaldo, i fanti di esse vi troveranno i difensori — con in mezzo l'ufficiale che li comandava — S. Ten. Zaccheroni — caduti al posto di combattimento e con il corpo orrendamente straziato dalle ferite riportate. Dappertutto poi i segni della dura lotta combattuta e della strenua resistenza opposta: attorno ai nostri caduti, e ad essi frammischiati, innumeri cadaveri nemici.

Contro le infiltrazioni nemiche in direzione del caposaldo O, dal comandante del battaglione, e contro l'occupazione dell'N, dal comandante del reggimento, che si è trasferito in posto per ordine del Comando Fanteria Divisionale, vengono immediatamente organizzati e lanciati

contrattacchi impiegando, contro la prima, elementi della 1^a cp. guastatori del btg. di C.A. e delle compagnie 6^a e 7^a e contro la seconda — come è stato detto più sopra — la 9^a e 10^a cp.. Il primo riesce ad addossare l'attaccante alla riva destra del fiume senza snidarlo dal centro di fuoco a sbarramento del canalone, contro il quale si spunterà nella notte il contrattacco dell'11^a cp. che vi subisce forti perdite; il secondo, attuato previa violenta azione di artiglieria, ha pieno successo e il caposaldo N ritorna in nostro possesso. Poco dopo viene anche risolutamente eliminata una infiltrazione nemica tra i capisaldi M e N e, all'imbrunire, sia pur con qualche difficoltà, altra infiltrazione tra i capisaldi O ed N.

Alle 19,30 il nemico riprende gli attacchi, con forze sensibilmente aumentate, contro i capisaldi P-O-N-M. I fanti resistono, ma il caposaldo N è nuovamente perduto, riuoccupato e perduto ancora: non sarà più ripreso. L'artiglieria collabora efficacemente, rispondendo con prontezza ad ogni richiesta.

Il comando non dispone più di rincalzi e per crearsene uno procede alla costituzione di un reparto di formazione con elementi della compagnia comando di battaglione, della compagnia comando reggimentale e del nucleo anti-banditi, quest'ultimo fatto affluire da Deresowatka. I comandi superiori sono tenuti costantemente al corrente della situazione: viene chiesto almeno un battaglione di rinforzo, che viene promesso.

*

Alle prime ore del giorno 13, rinnovati poderosi attacchi nemici, costringono i bravi difensori del caposaldo O e quelli di parte del caposaldo I a ripiegare. Puntate

nemiche riescono a portarsi a pochissima distanza dalla sezione da 65/17 della batteria d'accompagnamento del reggimento, in posizione dietro al caposaldo P, ma il tiro dei pezzi che sparano a zero e l'immediata reazione degli artiglieri e dei fanti che vi sono sopraggiunti ne ha ragione, e le ricacciano allontanando la minaccia ma non eliminandola. A sostegno della difesa viene inviata la compagnia di formazione sopradetta.

La situazione potrebbe diventare critica, qualora il nemico proseguisse negli attacchi, ma evidentemente le gravi perdite subite, lo obbligano a sostare e a riordinarsi. L'intervento dell'aviazione e l'efficace azione dell'artiglieria fanno apparire possibile tentare un contrattacco per ristabilire la situazione, prima dell'arrivo dei rinforzi; infatti appoggiati dall'artiglieria, i pochi superstiti dei capisaldi O e P, rinforzati dalla compagnia di formazione, partono decisamente al contrattacco. Il tratto occidentale del caposaldo P, già perduto, viene ripreso, ma non si riesce a riuoccupare i trinceramenti del caposaldo O.

Verso le ore 9 il nemico contrattacca a sua volta e i difensori sono costretti a ripiegare sulla linea di partenza, ove si fermano. Dal caposaldo N il nemico non riesce a proseguire e l'M, sebbene più volte attaccato durante la notte e nella mattinata ha bravamente resistito.

Nel tardo pomeriggio, quando affluisce nel settore del battaglione il 537^o Reggimento tedesco, la situazione in detto settore è la seguente:

- caposaldo M intatto;
- il caposaldo N occupato dal nemico, ma il suo movimento in avanti contenuto dalla resistenza dei fanti delle compagnie 7^a, 9^a e 10^a;
- caposaldo O occupato ma fronteggiato ed il nemico contenuto;

— qualche progresso, controllato in direzione del caposaldo P.

Nel rimanente settore (6^a cp. del II btg. e I btg.) azioni vivaci di artiglieria e mortai e movimenti di pattuglie fanno ritenere prossimo l'accendersi della lotta anche in esso. Le intenzioni del comando nemico attraverso la potenza e la direzione dei suoi attacchi appaiono evidenti e pericolosissime: tendere da una parte agli abitati di Zapkowka e di Ivanowka e dall'altra all'abitato di Novo Kalitwa, di dove per il Tschernaja Kalitwa cadere sul rovescio dell'ala destra della Cuneense.

Le perdite nostre nelle due prime giornate di lotta sono forti; la 7^a cp. ridotta nel numero e nell'efficienza, le cp. 9^a, 10^a e 11^a ugualmente e sensibilmente provate. Si ha notizia sicura della morte di 5 ufficiali e di 40 uomini di truppa. Numerosi altri sono i mancanti che devono essere dati dispersi, perché non è possibile accertarne la morte, da ritenere, peraltro, sicura. Quelli del nemico ingenti: centinaia di cadaveri giacciono avanti e sulle posizioni contese, numerosissimi feriti e morti sono stati portati oltre il fiume durante lo svolgersi della lotta.

Nel tardo pomeriggio del 13 (ore 16 circa) giunge sui rovesci dell'occupazione della 7^a fronteggiante il caposaldo O (preceduto dal suo comandante Colonnello von Lessner e dal comandante della Divisione germanica 385^a Generale Eibel) il 537^o Rgt. germanico che ha compito di rioccupare i capisaldi N ed O e ristabilire la situazione. L'attacco viene svolto da tre compagnie di fanti tedeschi e ad esso concorrono le residue truppe delle compagnie dell'89^o: 7^a, 10^a, 11^a e 6^a e due squadre lanciafiamme. Ufficiali del reggimento (Capitano Fiorenzi e S. Ten. Germano) vengono dati di guida alle colonne attaccanti delle quali una ha per obiettivo il caposaldo N e le altre due,

dopo rioccupato il caposaldo O e quella parte del P che è stata perduta, hanno il compito di convergere nel canale ad ovest del caposaldo O stesso per snidarne il nemico, che vi si è rafforzato, alimentando i suoi attacchi in direzione del P e oltre l'O.

Di tali attacchi il primo non ha successo ed il secondo riprende l'O, ma non riesce ad avere ragione della resistenza al canale la cui occupazione anzi, con l'affluire di nuove truppe e nuovi mezzi, si andrà sempre più rafforzando fino a diventare, nei giorni successivi, base di partenza per gli attacchi poderosi che il nemico lancerà contro il caposaldo O, e soprattutto contro quello P, allo scopo di giungere, attraverso il caposaldo Q all'abitato di Novo Kalitwa. A tali attacchi, come detto sopra, condotti da truppe tedesche, concorrono reparti dell'89^o, gareggiando in valore con i soldati germanici e guadagnandosi il riconoscimento dei comandanti alleati alle dipendenze dei quali sono intanto passati tutti i reparti dell'89^o operanti in quella zona (secondo battaglione e reparti di rinforzo; aliquote del III battaglione).

★

Durante la notte il comandante della divisione 385^a germanica e il comandante del II btg. raggiungono le posizioni riconquistate del caposaldo O e lo stesso comandante di divisione vi dà le disposizioni per il proseguimento della lotta e per il ripristino della situazione in tutto il fronte. Per tutto il giorno 14 la lotta continua così con alterna vicenda in tutto il settore conteso. Centri di fuoco sono più volte ripresi e perduti ma il nemico non riesce a procedere.

Ogni attacco è preparato e sostenuto da numerosi mor-

tai e dall'impiego di diversi lanciarazzi («Katiuscie»), la cui prima apparizione non ha mancato di efficacia sui combattenti, che l'avvertivano per la prima volta.

Il finire del giorno 14 trova le truppe del reggimento:

— Il btg. — reparti del III btg. (10^a, 11^a, 12^a cp.) e reparti assegnati in rinforzo duramente impegnati in continui attacchi e contrattacchi sulle posizioni dei capisaldi N, O e P, in collaborazione con i reparti del 537° germanico.

— I btg. — non direttamente impegnato, ma le sue posizioni sottoposte ad azioni di bombardamento con mortai, lanciarazzi («Katiuscie») e di mitragliamento e bombardamento aereo, che arrecano perdite in uomini e materiali. In più, violenti combattimenti in corso alla sua sinistra (settore del II btg. del reggimento) ed alla sua destra (I/90°) lo sottopongono a dura tensione e gli impongono continuo stato di allarme.

★

La notte sul 15 e la successiva giornata passano nel settore tenuto dai reparti del II btg. e del 537° rgt. germanico in un continuo succedersi di attacchi e contrattacchi tendenti da parte russa ad occupare il caposaldo M, ed ampliare le occupazioni sui rovesci dei capisaldi N ed O ed a penetrare, attraverso i capisaldi P e Q, nell'abitato di Novo Kalitwa e, da parte alleata, a ricacciare il nemico o almeno a contrastarne ogni ulteriore progresso.

La lotta non è meno aspra e cruenta dei giorni precedenti, impegnando da parte nostra ogni energia umana e tutto quanto vi è ancora di truppa disponibile (cucinieri, conducenti, attendenti, elementi del comando) ed il nemico è sottoposto a perdite ingenti, senza che riesca ad occupare il caposaldo M ed a progredire negli altri.

Il mattino del giorno 15 la relativa tranquillità nella quale è rimasto il settore del I btg. ha termine. Alle prime luci dell'alba forti reparti tentano di attraversare il fiume in direzione degli abitati di Koscharnyi e Samodurovka; riescono a mettere piede sulla riva destra del Don ed impegnare la difesa dei capisaldi H, I, L, che però ha ragione dell'attacco e conserva intatti i capisaldi. Rinnovate azioni, precedute da tiri di mortai e di lanciarazzi, non hanno maggior fortuna.

Nel settore tenuto dal II btg., calma relativa. Prigionieri catturati ne spiegheranno il motivo con l'accennare alle necessità delle truppe attaccanti di riorganizzarsi, di assorbire i complementi arrivati e, per le artiglierie e mortai, di ricevere munizioni.

La notte sul 16 nel settore del reggimento (I btg.) ed in quello ove sono dislocati i rimanenti suoi reparti alle dipendenze del 537° rgt. germanico, vede ancora il rinnovarsi da parte nemica dello sforzo per passare, che si traduce in perdite ingenti di uomini senza alcun risultato positivo.

Il tempo, come nei giorni precedenti, si è mantenuto buono, con temperatura rigidissima che raggiunge, in talune ore della notte, i 25 gradi sotto lo zero.

★

Per tutta la giornata del 16 il nemico è aggressivo. Cozza con alterna vicenda contro le difese dei reparti tedeschi e del II btg. del reggimento; tenta, nel settore del I btg., quell'affermazione sulla riva destra del fiume che vi aveva inutilmente cercato il giorno prima. E, mentre dai capisaldi Q al P — all'O all'N all'M ogni possibilità di progredire gli era preclusa in direzione di Koscharnyi

e di Deresowka riesce a compromettere l'integrità della linea infiltrandosi fra i capisaldi I ed L e fra quelli D (I/90°) ed E (I/89°). Ad eliminare le prime infiltrazioni sono lanciati al contrattacco elementi della compagnia 3ª e comando battaglione, mentre ad eliminare ed a parare la maggiore minaccia rappresentata dall'infiltrazione nel punto di giuntura dei due settori di reggimento (89° e 90°), vengono avviati due plotoni della prima compagnia, costituenti rincalzi di battaglione. A tarda sera la situazione sulla sinistra del I btg., è ristabilita con l'avvenuta eliminazione dell'infiltrazione, mentre all'estrema destra permane minacciosa. In più, si ha notizia che nel settore contiguo il nemico ha attaccato in forze e vi ha conseguito progressi.

Dalle ore 6 del giorno 16 il comando dell'intero fronte divisionale è passato al generale di brigata Eibel, comandante della 385ª divisione germanica, la quale deve sostituire in linea la divisione «Cosseria»: tale sostituzione però non è possibile per le azioni in corso e perciò tutte le truppe restano agli ordini del suddetto generale.

Prigionieri catturati nel settore del II btg. e del I btg. confermano le notizie già note che nel settore del reggimento attacca tutta la divisione, e che altre dovranno attaccare nel settore contiguo e sono tenute pronte ad intervenire. Ponti speciali sono in corso di costruzione sul Don, a nord-ovest di Deresowka, per consentire il passaggio di carri armati medi e pesanti già affluiti in zona.

Nella notte la temperatura si fa ancora più rigida di quella dei giorni precedenti e si abbassa ad oltre 30° sotto lo zero. La truppa è molto stanca; diversi sono i congelati, ma lo spirito combattivo è sempre alto.

*

Fin dalle prime ore del 17 il nemico attacca in forze in tutto il settore del reggimento ed in quello contiguo di destra, ove fa intervenire numerosi mezzi corazzati. Poco dopo le ore 6 in quest'ultimo ha già conseguito notevoli progressi e la sua minaccia appare subito gravissima sui rovesci delle posizioni tenute dai reparti del II btg. ed in tutto lo schieramento del reggimento e del 537º germanico. Il giungere infatti del nemico sugli abitati di Zapkowo e successivamente di Ivanowka comprometterebbe le possibilità di resistenza sulla linea del Don ed esporrebbe pericolosamente lo schieramento delle artiglierie.

Ad eliminare la minaccia viene organizzato, con tutte le truppe disponibili del I btg. e con un battaglione di polizia germanico, un attacco che da ovest verso est mira a colpire il nemico sul fianco destro, ma l'impeto degli attacchi s'infrange contro la marea avversaria, che coadiuvata da un largo impiego di carri armati riesce a progredire.

Nell'eroico tentativo di opporsi fino all'estremo alla lenta ma continua avanzata del nemico, cade il Colonnello Maggio, comandante del reggimento, che già dal pomeriggio del 13 (dopo che il settore presidiato dal II btg. era passato con tutta la truppa, alle dipendenze del comandante del 537º germanico) aveva stabilito il suo comando tattico presso il comando del I btg.. Fin dalle prime ore del mattino il Colonnello si è messo alla testa delle truppe contrattaccanti per incorarle con il suo alto esempio. Frazionatosi il contrattacco e trasformatasi la lotta in una mischia furibonda, riunisce attorno a sé i pochi superstiti e, con questi, imbracciando il moschetto, si lancia ancora contro il nemico, fino a che, colpito in fronte, cade per assurgere al cielo degli eroi e scrivere col suo sacrificio una nuova pagina di fulgida gloria per il reg-

gimento. Accanto a Lui, nel generoso tentativo di portargli soccorso, cade il Tenente Tullio Melis, del comando del reggimento, che ferito fin dall'inizio dell'azione aveva disdegnato qualunque soccorso e aveva continuato strenuamente a combattere.

Sotto la cruenta spinta in avanti del nemico, il primo battaglione è costretto a flettere la sua ala destra fronte ad est, mentre il II btg. e III btg. ed il 537° rgt. germanico, sebbene sottoposti a furibondi attacchi, specie in direzione dei capisaldi P e Q e sui rovesci di quello O e N, resistono tenacemente sulle posizioni.

Il comando del reggimento è assunto, dopo la morte del Colonnello Maggio, dal Tenente Colonnello Cherchi, comandante del II btg., il quale rimane a Novo Kalitwa.

Da Zapkowo, per ordine del comando della divisione, vengono sgombrate su Ivanowka le aliquote di salmerie del reggimento e del servizio di vettovagliamento che vi erano dislocate.

Verso le ore 10 il nemico occupa Orobinski, mentre a Zapkowo il bombardamento aereo e terrestre nemico si fa sempre più violento, ed incomincia a farsi sentire la pressione dei carri armati che si dirige verso sud.

★

Il mattino del 18, aumentando la pressione nemica e prendendo forma e consistenza la minaccia sul tergo della estrema destra, le truppe dell'89° e quelle del 537° germanico sono costrette ad arretrare gradatamente, il fianco difensivo assumendo uno schieramento che partendo dai rovesci del caposaldo N, per il caposaldo M e per le quote 111,8 e 220, scende al bosco est di Podoroshnyj. Anche sulla nuova linea la lotta, che mai ha avuto sosta da-

vanti e attorno ai capisaldi Q, P, O, N, si accende immediatamente, e tutti fanno miracoli di valore e si oppongono all'incalzante nemico. Nella notte viene abbandonato, per ordine del comando tedesco, il caposaldo M ed a Ivanowka è pronto, per ordine del comando divisione «Cosseria», il ripiegamento della Bandiera, del comando di reggimento e di tutte le impedimenta.

Alle ore 20 circa il Tenente Colonnello Cherchi riceve a Novo Kalitwa un ordine del comandante del II Rgt. Alpini in base al quale egli, con tutte le truppe e mezzi che gli sono rimasti, per ordine superiore, passa alle dipendenze di detto comando di reggimento alpini, che gli mette a disposizione per la resistenza la 22ª compagnia alpini e l'80ª compagnia a.a. in arrivo al caposaldo T. Nella stessa ora lo stesso ufficiale superiore ha notizia dal comandante del reggimento tedesco (537°) che la spinta nemica si attua in direzione est-ovest e sud-est e nord-ovest con obbiettivo Novo Kalitwa, che pertanto è direttamente minacciata.

Contemporaneamente, duri combattimenti si svolgono nei capisaldi P e Q ed a sostenere questi — coll'autorizzazione del comandante del reggimento alpini e per richiesta avuta dal comandante tedesco — viene avviata la 22ª compagnia alpini, mentre quella 80ª a.a. con i suoi mortai e le sue mitragliatrici viene lasciata a presidio del caposaldo T.

L'abitato di Novo Kalitwa, ancora e più intensamente sottoposto ad azione violenta di mortai e di numerosi lanciarazzi, è quasi totalmente preda alle fiamme. La sua difesa è ridotta al margine est, appoggiandosi all'ala sinistra ancora al caposaldo P ed alla destra alla quota 203,3 ed al bosco di Podoroshnyj.

★

Fin dalle prime ore del mattino del 19 il nemico attacca in forze e masse ingenti di armati attraversano il Don, malamente ostacolate dal tiro dei pochi mortai rimasti ancora efficienti e con poche munizioni. Nessuna artiglieria interviene per la crisi in cui si è venuta a trovare quella a protezione dello schieramento, in conseguenza dell'arretramento di questo e della minaccia diretta su di essa da parte delle truppe nemiche.

Queste hanno già occupato il margine est dell'abitato di Novo Kalitwa e i pochissimi elementi tedeschi che le fronteggiano non riescono ad impedire il movimento in avanti. Sui capisaldi Q e P si lotta ancora tenacemente. In tali condizioni s'impone l'abbandono di questi ed il ripiegamento viene iniziato lentamente: le valorose truppe che vi hanno combattuto si portano dapprima sul margine ovest dell'abitato, ove imporranno ancora al nemico un tempo d'arresto e perdite sanguinose e, successivamente, sul caposaldo T. Su questo giungeranno verso le ore 12, ma già la minaccia nemica si fa sentire, perché truppe passate attraverso il Tchernaja-Kalitwa puntano sul rovescio di esso e tendono ad isolarle.

Alle ore 20, ridotta ormai la difesa a poche decine di uomini, esaurite le munizioni dei mortai da 81, ridotte quelle delle armi automatiche a pochissimi colpi, il Ten. Col. Cherchi riceve ordine dal comandante del II alpini di ripiegare dietro la linea che si sta organizzando sui rovesci del caposaldo T, in prolungamento dello schieramento del II alpini ed in collegamento colla difesa di Ivanowka. Di un tratto di tale linea, il cui presidio è costituito da truppe del II alpini, del genio e da un battaglione della divisione «Venezia» viene dato il comando al suddetto ufficiale superiore che lo tiene fino all'indomani, e cioè fino a quando riceve nuovo ordine di trasferirsi con i

resti dei suoi reparti da Loschtschina a Lisinowka, ove arriverà il giorno 23, raggiunto il giorno successivo dal comando del reggimento partito da Ivanowka.

★

Questa la scheletrica narrazione dei fatti che, dopo nove giorni di durissima e sanguinosissima lotta, hanno portato il reggimento dalle posizioni che per quattro mesi aveva saldamente tenute sul Don, all'abitato di Lisinowka; i superstiti erano stremati dallo sforzo inaudito, ma avevano serena coscienza di avere compiuto tutto il proprio dovere di fronte al paese e di fronte alla bandiera del Reggimento.

★

Le perdite subite dal reggimento, durante i nove giorni di asprissima lotta sono state considerevoli. Sono stati messi fuori combattimento circa mille uomini. Di questi, molti risultano dispersi, ma pochi di essi torneranno, perché i più sono caduti nel compiere fino all'ultimo il loro dovere senza che sia stato possibile accertarne la fine gloriosa in quanto la battaglia non ha avuto soste e nelle zone più aspramente contese non si è potuto procedere al recupero dei morti e dei feriti.

Fino ad ora sono stati accertati:

	Caduti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	14	25	14
Sottufficiali	25	12	12
Truppa	107	266	467
	146	303	493
Il T. Colonnello Comandante Giovanni Cherchi			

* * *

«DIVISIONE CUNEENSE»

2° Reggimento Alpini

N. 02/1604 di prot.

Oggetto: Dipendenze II/89° fanteria.

P.M. 203 - 18 dicembre 1942

Al Tenente Colonnello Cherchi

Comandante del II btg. dell'89° rgt. ftr.

- 1) Per ordine superiore la S.V. passa alle mie dipendenze con tutte le forze ed i mezzi che ha a disposizione, compresa la 22ª cp. alpina da me inviata oggi nel pomeriggio e la 80ª cp. armi accompagnamento del btg. M. Cervino, messe alle Vostre dipendenze.
- 2) Per qualunque comunicazione Vi potete valere:
 - a) della radio RF 3.C. che vi ho mandato di ritorno oggi nel pomeriggio;
 - b) del telefono che attualmente attesta alla base di Pisello e col quale Voi vi collegherete a mezzo di porta-ordini sciatori alpini;
 - c) a mezzo porta-ordini sciatori alpini con posti di corrispondenza a Novo Kalitwa e Novo Melnitza. Da quest'ultima località a mezzo telefono.
- 3) Mi occorre sapere:
 - a) di quali forze disponete in uomini ed armi, divise queste ultime in armi di accompagnamento, automatiche et fucili;
 - b) di quale munizionamento disponete comparativamente per dette armi;

c) di quante giornate di viveri per la truppa alle Vostre dipendenze, compresi gli alpini, potete disporre.

- 4) Per Vostra norma, ho la possibilità di rifornirvi di munizioni per mortai da 81, per cannoni da 47/32, per mitragliatrice Breda 37, per fucile mitragliatore, per fucile mod. 91 e bombe a mano secondo le Vostre necessità. Idem per quanto concerne i viveri.

Mi occorre soltanto sapere ove desiderate ed in quale misura io vi faccia pervenire munizioni e viveri.

- 5) Vi esprimo, anche a nome del sig. Generale Comandante della Divisione Alpina «Cuneense», della quale in questo momento passate a far parte, la viva e sincera ammirazione dei compagni alpini per il modo più che brillante col quale durante questi 7 giorni di dura lotta Voi ed i vostri fanti Vi siete comportati.

Per qualunque cosa possa occorrere a Voi ed ai vostri soldati potete fare completo affidamento sul 2° alpini, del quale idealmente passate a far parte.

Il Colonnello Comandante
Luigi Scrimin

MEDAGLIE D'ORO AL VALORE MILITARE

89° REGGIMENTO FANTERIA

«Da quattro mesi in posizione di resistenza, già distintosi in precedenti azioni di guerra, durante sette giorni di aspra lotta contro forze cinque volte superiori, resisteva in posto passando reiteratamente al contrattacco per rigettare oltre Don forze nemiche sempre incalzanti, sostenute da potente appoggio di artiglieria e mortai, da violente azioni aeree, causando all'avversario perdite ingentissime in uomini e materiali. Superato in questa lotta accanita ogni limite di umana resistenza e ricevuto ordine di ripiegare su posizioni retrostanti, contrastava passo per passo le posizioni al nemico, inchiodandolo successivamente al terreno infliggendogli continue gravi perdite, con sublime mirabile estremo sacrificio di pochi prodi stretti attorno al colonnello comandante di reggimento, caduto eroicamente sul campo alla testa di essi in epica leggendaria affermazione di valore militare, spirito di sacrificio, fedeltà al dovere fino all'estremo».

Fronte russo, dicembre 1942

* * *

90° REGGIMENTO FANTERIA

«Da quattro mesi in posizione di resistenza, già distintosi in precedenti azioni di guerra, durante sette giorni di aspra lotta contro forze cinque volte superiori, resisteva in posto passando reiteratamente al contrattacco per rigettare oltre Don forze sempre incalzanti e sempre rinnovantesi,

sostenute da potente appoggio di artiglieria e mortai, da violente azioni aeree, causando all'avversario perdite ingentissime in uomini e materiali, arrestandone oltre ogni limite di umana resistenza la forza offensiva. Accerchiato infine in ristretta zona per tener fede alla consegna di resistere in posto, in un supremo tentativo per rompere il cerchio di fuoco e di ferro, scagliava sul nemico le sanguinanti residue forze, riuscendo a romperlo. Fulgido esempio di eroico comportamento, di ferrea coesione, di spirito di sacrificio spinto all'estremo limite».

Fronte russo, dicembre 1942

INDICE

Introduzione	9
I - In tradotta verso la Russia	13
II - Marciando nella steppa ucraina	25
III - Nevica: si parte per il fronte	37
IV - In prima linea sul Don	47
V - L'offensiva sovietica nel settore della «Cosseria»	57
VI - Ripiegamento a Lisinowka e Rovenki	69
VII - In ritirata nel gelo dell'inverno	83
VIII - Nella regione del Donez fino a Nieshin	95
IX - Viaggio di ritorno in Italia	109
Appendice	119